LA SORELLINA DI D. PILONE
O SIA
L' AVARIZIA.
PIU' ONORATA NELLA SERVA, CHE NELLA PADRONA.

INTERLOCUTORI.

GERONIO, Gentiluomo Sanese.
L' Accademico, detto l' APPOSTATO.

EGIDIA, sua Consorte.
L' Accademico, detto l' OPPORTUNO.

DON PILOGIO, finto Bacchettone.
L' Accademico, detto lo STRINITO.

BUONCOMPAGNO, Amico di Geronio.
L' Accademico, detto l' INTREPIDO.

TIBERINO, Segretario di Geronio.
L' Accademico, detto il MANEGGEVOLE.

MENICHINA, Cameriera di Buoncompagno.
L' Accademico, detto il PRIMATICCIO.

CREDENZA, Serva d'Egidia.
L' Accademico, detto il FACILE.

MAESTRO BURINO, Argentiere.
L' Accademico, detto l' INFUOCATO.

A T-

A T T O R I
PELLA CANTATA.

La Maeſtra del Conſervatorio.
Quattro Zoccolette.

PERSONAGGI PER UN BALLO.

La Malmaritata.	Altre Vergognoſe.
Il ſuo Spoſo.	Alcuni Maſcherati.
Donne con Bambini.	

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
Stanza d' Egidia.
Camera di Geronio.
Appartamento di Buoncompagno.
Appartamento e Conſervatorio di Don Pilogio.

L' Appicicato,)
e) *Deputati.*
L' Imbiancato.)

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Civile.

Buoncompagno, *Geronio*, *e Tiberino dietro con un Cane legato*, *ed una Valigia in ſpalla*.

Ger. COn tutto ch' io ſia mezzo ſtroppiato come vi diſſi per una caduta, e ſtracco, che non ne poſſo più; tanto non vi darà l'animo il condurmi ove credete. Signor Buoncompagno mio, laſciatemi ſtare, e laſciatemi andare alla Locanda. Sapete voi, che da Roma a quì ſon venuto in ventiquattro ore? La cambiatura, le cattive ſtrade, la pioggia, col male addoſſo, m' hanno ſconquaſſato.

*Buonc.*Tant' è, Signor Geronio; non voglio che ſi dica, che in Siena voſtra Patria voi dobbiate alloggiare alla Locanda; avete la Caſa della Moglie, bella e buona...

Ger.

Ger. Bella e buona, a chi, si riferisce? alla Moglie, o alla Casa?

Buonc. In rigor di parlare, nè all' una, nè all' altra; perchè la Signora Egidia vostra Consorte è già vicina a sessanta anni, e la Casa è solo adattata al bisogno suo, e della Serva; ma per questi pochi giorni, che vi fermarete, è commoda quanto basta.

Ger. Un letto, e un tavolino da scrivere; e non cerco di più: ma io fuggo l' occasione di prender briga con una Signora, che non è tagliata al mio genio.

Buonc. Del genio bisogna fare come del vestito, adattarlo al luogo, al tempo, e alla stagione. Io voglio accordarvi, che sia un poco tenace....

Ger. Un poco tenace eh? So, che voi abitate l' appartamento superiore della Casa dove ella sta; e tutto il giorno ne risapete dalle Serve delle belle e delle curiose: e perchè ne muta tutto il dì, se non perchè le fa morir di fame, e le ammazza dalla fatica del lavorare?

Buonc. Lo fa per Voi, e per i vostri Figliuoli. Ma adesso per fortuna s' è incontrata in una Serva, che non è troppo ghiotta; e non dubitate che non si approfitti della congiuntura. Sentite questa, che mi ha contata Menichina mia.

Ger. La vostra Menichina è una Ragazza scaltra, e saprà cavargliele di bocca tutte.

Buon.

*Buonc.*La sera del passato Carnevale, Madonna Credenza (così si chiama la vostra Serva) . . . .

Ger. Credenza? Questa appunto vo io cercando.

*Buonc.*In quanto in Casa, ve la troverete; ma voi forse vorreste trovarla ancora nelle Botteghe. Credenza dunque fu invitata ad una Veglia; perchè con tutto, che sia un poco attempata, ha il baco di ripigliare il secondo Marito. Ma perchè la Signora Egidia aveva fretta di mettere in ordine certa biancheria per mandare a Roma a' vostri Figliuoli, pregò Madonna Credenza a voler filare, promettendole una buona cosa da cena. La poveretta, che per altro è ubbidiente, restò a filare, con animo di ristorarsi un poco a quella cena, che non viene più di una volta l'Anno.

Ger. Magre cene, e magri desinari fa sempre la Signora Egidia: suol ben mangiar volentieri a Casa d'altri.

*Buonc.*Sì, sì, quando viene a Casa mia, mi fa grazia di mangiare d'ogni cosa un poco.

Ger. E anco si metterà qualcosa in tasca.

*Buonc.*In tasca, e qualche volta ancora si cava le pianelle per riporvi qualche pezzo d'arrosto, e scende le scale scalza per tornarsene al suo appartamento; raffreddandosi un poco i piedi per riscaldarsi lo stomaco.

Ger. Queste sono attrattive, che m'invitano a tor-

tornar con lei. Ma quale fu la cena della Serva, Signor Buoncompagno?

Buonc. La condusse in Dispensa, e dopo avere aperta a quattro chiavi una Cassa di mele-secche e di sorbe...

Ger. Una Cassa simile, a quattro chiavi!

Buonc. A quattro chiavi; due ne faceva tenere a due più prossimi Parenti, una al Priore delle Malmaritate, e una la teneva lei. E soleva aprir quella Cassa col Notaro ancora; ma perchè non voleva pagare il Rogito, che con due melesecche per volta, ha cominciato adesso ad aprirla senza solennità.

Ger. Tra questo scherzo ci sarà pur troppo mescolato del vero.

Buonc. Prese dunque due sorbe più fracide, che mature, e disse: Orsù, Madonna Credenza, voi avrete logorata della saliva nel filare più del dovere, non è vero? Succhiate queste due cose dolci, e succhiatele adagio, e succhiatele col pane.

Ger. Che grasso Carnevale fece Madonna Credenza! „ In costesto penso, che voi facciate „ delle caricature. Posso ben dirvene un „ altra io, che faceva la Signora Egidia „ quando io teneva della gente a lavorare „ alla Vigna. V' immaginareste voi come „ ingrassava la minestra a quelle povere „ genti?

Buonc. „ Come?

Ger. „ Sapete, come ogni due, o tre Anni ognu-

„ no

„ no fa ungere i Peſtj, e le Serrature co
„ lardo vecchio, e colle cotenne avanzate.
„ Ora ella metteva nella pignatta un Pe-
„ ſtio a bollire colla carne di Bufala, e poi
„ lo faceva leccare a certi povaretti, che
„ venivano a chieder limoſina; e diceva:
„ Pregate per noi, che il Cielo ci facci
„ moltiplicare la robba.

Buonc.„ Quei povaretti ſono ſtati poco eſauditi,
„ perchè per troppo ſpeſſo levar que' Peſtj
„ dagli uſci, la voſtra robba, che era li-
„ bera, ha preſa la ſtrada, e ſe n' è uſci-
„ ta di caſa.

Ger. Amico, delle domeſtiche mie diſgrazie for-
ſe ne hanno la maggior colpa le mie do-
meſtiche diſcordie, acceſe da un mio ma-
ligno aſcendente, e da più sfortunate com-
binazioni. Paſſiamo ad altri ragionamenti;
e concludiamo per ora, ſecondo che voi
medeſimo mi dite, che in caſa della Signo-
ra Egidia non potrei godere un'ora di quel-
la quiete, di cui tanto, come ſapete, ho
biſogno.

*Buonc.*Io ſono informato quanto voi dell' origine
de' voſtri pregiudizj. Compatitemi, ſe con
la facezia aveſſi punta un poco quella pia-
ga, che ragionevolmente debbe dolervi. Or
per tornare al noſtro propoſito, vi accordo
ſubito, che la Signora Egidia voſtra Moglie
è inquieta, avara, e forſe ſordida; tantocchè
Madonna Credenza chiamandola corrotta-

mente la Signora Accidia, è ſtata accettata comunemente da tutti queſta denominazione: Ma con tutto queſto, per quattro motivi intendo obbligarvi a queſta reſoluzione.

Ger. Dite.

Buonc. Il primo, per toglier lo ſcandalo, che date con queſta ſeparazione. Il ſecondo, per iſcemarvi qualche maggiore ſpeſa, che vi porterebbe la Locanda, di pigione, di fuoco, e di ſervitù; dove che convivendo colla Signora Egidia, a tutto queſto non penſerete: ed oggi ſiete in uno ſtato, che dovete ancor badare alle minuzie. Il terzo, per dare colla voſtra Perſona qualche ſoggezione a quel Bacchetton falſo di Don Pilogio, il quale, ſiccome colle ſue inſinuazioni piene di ſecondo fine, ha ſeminato molta zizania in caſa mia, così meſcolatoſi negl' intereſſi di voſtra Moglie a titolo di Direttore Spirituale, coopera al poſſibile alla voſtra diſunione con lei, ed a raffreddarla nell' amore verſo i voſtri Figliuoli. Quarto. Io ſo per via di Menichina, la quale tutto il dì cava qualche coſa di bocca a Madonna Credenza, che voſtra Moglie, ſentendo il voſtro ritorno, ha canzato certi baulli di robba, dubitando forſe di qualche voſtra viſita improvviſa; Onde ſe vi rieſciſſe colla voſtra poetica invenzione guadagnarvi la confidenza della Serva, chi ſa, che non arrivaſte a metter le mani in quel-

quelle facchette, che la Signora Egidia ha meffo da parte, ficcome voi credete, e credono tutti univerfalmente.

Ger. Il primo addotto motivo dello fcandalo, può ceffare nel refleffo, che maggiori fcandali nafceranno, s'io ritorno a ftar con mia Moglie, che s' io ne vivo lontano. Il fecondo dello fparammiare, è un fervizio, che poco viene a tempo a' miei intereffi, e che mal fi compenfa colla libertà, che in un altra Cafa goderei. La terza confiderazione di fare sloggiare da Cafa mia Don Pilogio, è più potente delle due prime, perchè n' ho rifapute tante di quefto maliziofo Volpone, ch' io voglio mortificarlo a dovere. Ma pure crederei, che due parole, ch' io gli diceffi all' orecchie, ferviffero a farmi intendere, fenza ch' io m' impegnaffi a ritornare in Cafa. Ma quei baulli canzati, come mi dite, ed il poterli ricuperare colla confidenza della Serva, fono il più forte argomento de' precedenti. Oltre che di qualche cofa di più, che de' baulli, può darmi lume Credenza. Nondimeno, Signor Buoncompagno mio, quell' inquietitudine, quel mangiar male, quel vifo difpettofo....

Buon. All' inquietitudine fi rimedia con una ftanza libera, e colla converfazione di voftro genio, col comporre gli avvifi della Cina, qualche Sonetto, e che fo io. Al mangiar

 male

male provvederanno in qualche modo i vostri Amici; e vi farò far io qualche salfetta e qualche stufatino da Menichina; ed in fine potrete salire alla mia Tavola quando vorrete.

Ger. Quì si rimedierebbe all' inquietitudine, ed al mangiar male; ma al viso dispettoso?

Buon. Spegnere il lume la notte, ed il giorno voltarsi in là.

Ger. Ah baulli maladetti!

Buon. Resoluzione sù, andiamo, che io voglio farvi la strada.

Ger. Almeno, quando faremo alle scale, fatemi la carità, sapete?

Buonc. Che carità?

Ger. Di bendarmi.

Buonc. Siete curioso al vostro solito. Andiamo.

Ger. Facciamo quel che volete. Ma del Cane, e del Paggio, che dirà la Signora Egidia?

Buonc. Mangeranno in Casa mia, se vostra Moglie non ce li vorrà. Andiamo.

Ger. Ah baulli maladetti! che gran sproposito mi fate fare!

SCE-

SCENA II.

Appartamento.

Egidia, che fila, Credenza, che fila, e tiene a' piedi il Girello facendolo girare, e s' addormenta.

Egid. Madonna Credenza, eh Madonna Credenza! A dire eh, che fiete fatta tutta di fonno! State fu vi dico. Ohimene, ohimene! Quando è tempo di far covelle, voi vi addormentate.

Cred. Adeſſo, Signora.

Egid. Su, fu, e annoi, dormigliona.

Cred. Si dorme tanto poco la notte, e fi dura tanta fadiga il giorno....

Egid. Eh fcredenziata, dimandate come fi campa nell' altre Cafe.

Cred. Sì, ho a indugiare a ora a dimandarne: nell' altre Cafe fi mangia e fi dorme più, e fi lavora meno; perchè quando una povara Serva lavora colle mani, non lavora co' piedi; e quando lavora co' piedi, non lavora colle mani. Cancamene! la Rocca da una mano, il Fufo dall' altra, e di più co' piedi lavorare al Girello....

Egid. Le fo io, che fon Gentildonna, quando però ho la fanità: filo come voi, volto il

Girello come voi, e colla bocca fo un altra cosa; e son Gentildonna.

*Cred.*O che fa colla bocca, gnora Padrona?

*Egid.*Mondo i semi a quel che vende l' Orzate; e son Gentildonna. E colle gombita ne fo un altra; e son Gentildonna.

*Cred.*O che fa colle gombita, gnora Padrona?

*Egid.*Stiaccio le noci allo Speziale; e son Gentildonna.

*Cred.*Io fo' una poverina, che non so fare, che una cosa per volta.

*Egid.*E quella male.

*Cred.*Gli volevo dire una cosa, veh; ma a noi altre povarine non ci sta bene il dire quel che ci viene alla bocca.

*Egid.*Dite pure.

*Cred.*No, no, siam povarine.

*Egid.*I vostri fatti ho caro, che me li diciate, perchè io non son permalosa.

*Cred.*Non è permalosa, dice!

*Egid.*Che volevi dire? annoi.

*Cred.*Volevo dire... Gnora no, gnora no, siam povarine.

*Egid.*Sarà stata qualche scioccaria delle vostre.

*Cred.*Ora non era scioccaria, sa. Volevo dire... Uh la dirò, veh. Sì che la vo' dire, toh. Vosignoria fila colle mani, e gira il Girello co' piedi nel medesimo tempo, neh?

*Egid.*Sicuro, quando son sana.

*Cred.*E monda i semi, e stiaccia le noci collè gombita, nel medesimo tempo, neh?

Egid.

*Egid.*Quando son sana.

*Cred.*Potrebbe fare un altra cosa. Noe, noe, l' arebbe per male.

*Egid.*La fate longa.

*Cred.*Scortiamola. Potrebbe farsi fare una sedia bucarata....

Egid. „ E poi?

Cred. „ E poi farsi spalare sotto il grano, e dillolarlo.

*Egid.*Rispostacce da Contadine barone. (*Le tira una Pianella.*)

Cred. „ Garbi da Gentildonne sgarbate; Trattar „ male di pane, di salario, e di parole, e „ poi.... Basta, lo vo' dire al Signor Don „ Pilogio.

Egid. „ O ditegli di questa ancora. (*Le tira l' altra.*)

S C E N A III.

Buoncompagno, Geronio, Tiberino, e detti.

Buonc. Tanta collera, Signora Egidia? Adesso bisogna mandar da parte l' irascibile, e dar luogo al concupiscibile. Il Sig. Geronio vostro Sposo è tornato da Roma, ed è quì adesso a posarsi da voi.

Egid.(Ci mancava questo Diavolo.)

Ger. Signora Consorte, buon dì a Vosignoria.

*Cred.*Il Padrone? oh che sia benedetto. Benvenuto a Vosignoria. Un quanto è garbato! Segga, gnor Padrone; stia quì da noi, e non se ne vadia più, gnor Padrone.

Ger. Buon dì a Vosignoria, Signora Egidia.

*Egid.*Serva.

*Cred.*Sarà stracco povarino. Mostri le bolge, quel Giovano. („ Eh Signora, rivuol le Pianelle? le farà freddo a' piedi. „)

Ger. Resta forse sospesa dalla mia venuta?

*Buonc.*Che Donna incivile!

Ger. Io non sono per trattenermi quì, che per quindici giorni.

*Cred.*Quindici soli?

Ger. E questo Giovine mio Scrittore, se le dà impaccio, mangerà in Casa del Signor Buoncompagno.

*Buonc.*Certamente.

*Egid.*Eh mi maraviglio: stentaremo tutti: del resto ....

Tib. Bacio le mani a Vosignoria Illustrissima.

*Egid.*Baciatele a vostra Madre.

*Buonc.*Anzi se per questi quindici giorni...

*Cred.*Dico quindici giorni soli io! Eh vorrei veder questa, che questo Giovanetto avesse a star quì da noi per tanto poco! Lei, gnor Padrone, ha a star sempre quì, sempre, veh; e questo Giovano ancora.

*Egid.*La Padrona son io; la Casa, ed il vitto devo offerirlo io, e non voi; poca creanza, che avete.

Cred.

*Cred.*Gnor Padrone, i Signorini ſtanno bene a Roma?

*Egid.*E di queſti tocca a dimandarne a me, che ſon ſua Madre, e non a voi.

Ger. Si vede, che è Donna di buon cuore queſta Serva.

*Buonc.*Più della Padrona.

*Egid.*E' una Donna un poco ſcema, la compatiranno. Date da ſedere, che ſaranno ſtracchi.

*Buonc.*Non è poco, che ſe ne ſia accorta adeſſo.

*Cred.*Il Signor Padrone averà appetito lui, e queſto Giovanetto ancora. Non è vero?

*Egid.*Se averanno appetito, lo diranno da sè.

Ger. Signora Egidia, m'aſpettava altra accoglienza da Voſignoria.

*Egid.*Son Donna di poche parole.

Ger. Ella al vedermi è reſtata tantina.

Cred. „ Li dirò, Signor Padrone: La Signora „ Padrona è reſtata tantina ancora innanzi, „ che Voſignoria veniſſe, perchè s'è cava„ ta le Pianelle per tirarmele, e però è „ rimpiccinita.

Egid. „ La rabbia mi mangia con queſta Pette„ gola.

Ger. a Buonc. „ Se guaſta le Pianelle non potrà „ più mettervi l'arroſto.

Cred. „ Gnora Padrona, ſi rimetta le ſue Pia„ nelle, e ritorni tantona.

Ger. „ Queſta Serva vuol eſſere il mio ſpaſſo.

Egid. „ Queſta Serva è la mia dannazione; è una

„ è una Contadinaccia malcreata . . . „

Ger. Si vede però, che è amorosa de' Padroni, ubbidiente e fadigante.

Cred. Eh, gnor Padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra cosa, che la sua Moglie.)

Buonc. Orsù, Signora Egidia, Signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e supponendo, che il Signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, gli lascerò in tutta libertà.

(*Eg.* Se non aveva altro da lasciarmi...)

Buonc. Se occorre cosa alcuna, facciano capitale della mia Casa. *parte.*

Ger. Obbligato, Signor Buoncompagno.

Eg. Serva sua.

SCENA IV.

Geronio, Egidia, Credenza, e Tiberino.

Ger. Tiberino, fatevi insegnare la mia Camera, e riponetevi le mie robbe.

Tib. Illustrissimo sì.

Cred. Andiamo Giovanetto. Uh come ci fanno savj a Roma! Altra cosa che queste sulene di Siena! *Parte con Tiberino.*

Ger. Questo è un Giovine d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora. Ha un

Ca-

caratterè franco e corretto, quanto qualsivoglia Segretario di Corte.

Eg. In quanto a me, questa Segretarìa la lasserei tenere a' Principi.

Ger. Ma come ho da supplire a tante lettere con Personaggi e con Letterati?

Eg. Lasciarle stare coteste lettere.

Ger. E tante Scritture per le mie Stampe?

Eg. Lasciare stare le Stampe ancora.

Ger. Massime vili di voi altre Donne! E la promessa fatta al Mondo di tanti Libri? Certo se io non li finisco, mi chiameranno l' Autore de' Frontespizj.

Eg. Massime di Donne sì. Eh Marito mio, vorrei, che pensaste alle promesse, e a' debiti, pe' quali ci troviamo in questo stato.

Ger. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le Liti patite nell' Eredità....

Eg. Le Commedie in musica, le Cantatrici...

Ger. Tiberino, ripiglia il fagotto. *Torna Cred.*

S C E N A V.

Credenza, e detti.

Cred. Il fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni, e la biancaria; che ne voleva fare?

Ger. Andarmene di quì; che appena giunto ci trovo de' contrasti.

Cred. Oh andarsene poi no. Signora, non lo faccia

cia ſcandalizzare, che è una paſta di mele.

Ger. Credenza, eccovi un mezzo groſſo; pigliatemi un par d' uova a bere, e portatemele in camera; che per queſta ſera mi ſervono. Queſta notte biſognerà aver pazienza.

Cred. Dico, che lei abbia a pagare l' uova io! ſe ci ſono in caſa belle e freſche.

Eg. Dove ſono, ſciocca?

Ger. Prendetele ſenz' altro. Buona ſera a Voſignoria. *Parte verſo la Camera.*

S C E N A VI.

Credenza, ed Egidia.

Egid. Buona ſera e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v' ha detto, che voi non pigliate i denari quando eſſo ve li vuol dare?

Cred. Mi pareva....

Egid. Vi pareva, vi pareva. Date quà quel mezzo groſſo; andate nel noſtro pollajo per una coppia d' uova, e cuocetegliele.

Cred. Ne volete veder più! Farſi pagare una coppia d' uova dal Marito!

Egid. Eh, ditegli che l' avete comprate fuora, ſapete; perchè ſe ſapeſſe, che io aveſſi le Galline in caſa, non gli veniſſe voglia di far cuocere l' uova a bere la mattina anco allo Scrittore, che non ſi ſveniſſe al tavolino.

Cred.

*Cred.*In quanto a questo Scrittore si vede che è un Angiolo. Ma a lui bisogna pur trovargli qualche cosa; son Giovanetti, mangerebbero a tutte l' ore.

Egid. „ Oh poveretta me! Quando co' frutti del„ la mia Dote non ho da campar per me, „ m' è venuto questo Sparapane addosso col „ Compagno.

Cred. „ Ho visto una gallina fredda quì all' Osteria: Signora la vogliam pigliare?

Egid. „ Spropositata! avvezzarli alle galline fred„ de, eh?

Cred. „ Ma quel Giovanetto....

*Egid.*E pur lì col Giovanetto. Poteva stare da sua Madre, e da suo Padre, se era cosa buona. Voi lo sapete: la botte fa i fiori, e della farina non c' è da fare il pane per un altra volta.

*Cred.*O quella calza piena di que' giuli d' oro, che era in quel baullo?

*Egid.*V' ho detto cento volte, che quelli son denari d' una Monaca; e in quel baullo v' è della robba d' una mia Amica, che la canzò a tempo de' quartieri. Eh, di questo baullo non ne state a chiacchiarare, chiacchiarona.

*Cred.*Oh, io so' la Donna, che parlo, veh! Ma il pane per tavola, Signora, mi pare un po' duro.

SCE-

S C E N A VII.

Menichina col Cane, e detti.

Men. Se è duro, lo mangiarà queſto Cane del Signor Geronio, che credo ſia digiuno da Roma in quà: miri come sbadiglia. Il Signor Buoncompagno lo voleva tener da se; ma perchè m' ha piſciato nel letto, non ce lo voggio. Tenga, Signora Egidia; la riveriſco. *parte.*

Egid. O queſta di più adeſſo! Paſſa via. Ghiottone, via, via, non c' è da mangiare pel Padrone, e per lo Scrittore; conſidera ſe ce n' è per te. Paſſa via.

Cred. Teh, teh; uh bell' animale! non lo mandi via; è un peccato.

Egid. Governatelo col voſtro, dottora. Tera via cagnaccio. Oh meſchina me!

Cred. Piccinino, ſei digiuno! teh, teh. Credo d' avere un po' di pane in taſca, ma ſecco.

Egid. Se è ſecco, poteva farſene la pappa al Padrone. Tera via. Datemi quel baſtone.

Cred. Dico il baſtone io! povera beſtia. Ah, gnora Padrona, ſono animali fedeli, che guardano la Caſa. Teh, teh.

Egid. Che ha da guardar la Caſa, ſe non c' è niente?

Cred. Portano le Lepri, le Starne... teh, teh.

Egid. Mangiano ancora dieci libbre di pane il gior-

giorno. Tera via. Guarda, che fa quella cosa il porcone.

Cred. Se la farà, toccarà a spazzare a me. Teh, teh.

Egid. E a me tocca a governarlo. Va' al diavolo.

S C E N A VIII.

Tiberino, Egidia, e Credenza.

Tib. Lustrissima, Scroccaminestre la morderà, veda; tanto più che a questi giorni si dubitava, che fusse arrabbiato.

Egid. Dico arrabbiato ancora!

Tib. Lasci far a me, che mi conosce. Il Padrone appunto lo voleva, per metterselo al letto.

Egid. O questa di più, venir quì per dormir co' cani! Che reconciliazione è questa?

Tib. Madonna Credenza!

Cred. Ahu.

Tib. Trovate una capaccia di castrato con due pagnotte grosse, e fate un poca di minestra a quest' animale: basta, che mangi lui; che noi per ora non importa. *parte.*

Cred. Volentieri, povarino. *parte.*

Egid. Che volentieri? Passate qua Credenza; datemi la mantiglia e la scuffia; che me ne vo' andare ora a casa delle mie genti: ora me ne vo' andare, ora, ora.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Civile.

Egidia alla finestra, e poi Don Pilogio.

Egid. A Verei pur bisogno di raccontare le mie passioni a quell' uomo da bene di Don Pilogio. Questa è la sua ora; anzi è troppo tardi, perchè è l' alba chiara, e lui non ha caro d' esser visto, per amor delle cattive lingue. Sta, mi pare, sì. Zi, zi.

*D.Pil.*Zi, zi.

*Egid.*Buondì a Vosignoria.

*D.Pil.*La carità del prossimo sia con noi, e la pazienza.

*Egid.*Della pazienza n' ho bisogno sicuro. Lo sa, che è tornato quel diavolo di Roma?

*D.Pil.*Lo so, e per questo non salgo questa mattina da voi; perchè egli ha tanta contrarietà con gli uomini, che hanno dato un calcio al Mondo.

Egid.

*Egid.*Se lui vorrà mangiar del mio, bisognarà che ci stia: ma jersera Dio lo sa i grandi atti d'impazienza, che mi fece fare.

*D.Pil.*Impazienza sola?

*Egid.*Impazienza, e qualche parola cattiva.

*D.Pil.*Parole immodeste?

*Egid.*Immodeste, Signor nò, ma risentite, a cagione del suo scialacquare, e tenere i Segretarj come i Prencipi, quando non c' è da mangiare.

*D.Pil.*Il Cielo l'illumini.

*Egid.*Ecco, ora ha menato un Ragazzotto, che non par cattiva cosa veramente, ma è rivestito com' un Marchese: e que' Figliuoli, piaccia a Dio, che abbiano cencio di camicia addosso.

*D.Pil.*Che tempo ha?

*Egid.*Può avere diciotto, o diciannove anni; e nel viso non è sgarbato.

*D.Pil.*Ho inteso; me ne dispiace per cagione di Menichina: ella n'ha sedici, che pure non è sgarbata. Gioventù Romana con cattiva educazione, la Ragazza è un po' libera, l' istessa casa, l'istesso tetto: oggi si comincia con uno sguardo inavvertito, dimani con una canzoncina immodesta, l' altro con un ghignetto e con un sospiro. In somma (oh Signora mia) aviamo il fuoco quì accanto alla paglia, che ne sarà? Meschini a noi, quanto siam fragili!

*Egid.*Eh la paglia, Signor Don Pilogio, non sa-

rebbe niente ; il grano mi manderà mal tutto ; che ha menato di più un cane grosso com' una bufala, che ci vuole uno stajo di pane il giorno.

*D.Pil.*Il cane, Figliuola mia, s' avvezzarà anco agli ossi.

*Egid.*E lo Scrittore bisognarà che ci s' avvezzi.

*D.Pil.*Lo Scrittore forse s' attaccarà alla carne, se non gli tenete lontana Menichina.

*Egid.*La medicina farà da sè. Io me ne voglio uscire.

*D.Pil.*No, per ora non è bene: accarezzate vostro Marito, servitelo ; e poi pensaremo a fare i dovuti ricorsi, e fargli dare l' esilio, quando bisogni.

*Egid.*E' venuto pieno di sciantelli, e sa di cerotti e d' impiastri, che rinega ; e de' quattrini non ce n' è uno.

*D.Pil.*Potete servirvi di qualche somma di quelle, che ho in deposito in que' vostri baulli : ma quel meno ci trovarete.

*Egid.*No, no, non posso sapere come m' ho a condurre.

*D.Pil.*Il giorno si rischiara, e comincia a passar gente ; ci riparlaremo.

*Egid.*Di grazia. Ma que' baulli li tiene in camera sua, non è vero?

*D.Pil.*Non dubitate. Ma lo Scrittore dove dorme? La sua camera ha corrispondenza con le finestre di Menichina?

*Egid.*Signor no. Son pur serrati forte, mi pare!

D.Pil.

*D.Pil.*Fortiſſimo. Eh, la Ragazza ſta pur ſavia, neh?

*Egid.*A ſcaſſargli, mi pare che ci vada del buono, ſe non m' inganno: ſpeſi una piaſtra nelle ferrature.

*D.Pil.*A far male non dovrebbe caſcare alla prima; che le ho dato buoni libri da leggere.

*Egid.*Ma non ſi ſente altro, che ladri.

*D.Pil.*Ma non ſi ſentono altro, che cadute.

*Egid.*La gente non vuol lavorare.

*D.Pil.*La Gioventù non può reſiſtere.

*Egid.*Io dico ſempre un'orazione per que' baulli.

*D.Pil.*Io fo ſempre qualche aſtinenza per quella Figliuola.

*Egid.*Signor Don Pilogio, addio: ſerri quella camera.

*D.Pil.*Addio, Signora Egidia: abbia l' occhio a quel Giovano.

SCENA II.

Camera di Geronio, con Tavolino da ſcrivere.

Geronio in Veſte da camera, e Tiberino.

Ger. Già ve l'aveva detto, che mia Moglie è donna avara, ed a me poco affezzionata.

Tib. Ma quel, ch' ho notato quanto al poco affetto, nè pur dimandò a Voſignoria, che male abbia al braccio ed al fianco.

Ger. E de' Figliuoli vi par, che me ne dimandasse?

Tib. Forse non si cura di loro?

Ger. Gli ama teneramente: ma lo sturbo del mio arrivo gliene fece passare il pensiero. Ora abbiate pazienza: giacchè Buoncompagno m' ha fatto far lo sproposito d' alloggiar quì, adoperate il vostro spirito simulando, e guadagnandovela dal vostro partito.

Tib. E come?

Ger. Ella è interessatissima, e bacchettona.

Tib. Così dovrei non mangiar, non è vero? Già jersera si fece il primo digiuno.

Ger. Non dico non mangiate, ma che mangiate più fuori, che in casa: e tra poco saliremo su dal mio Amico, per accordar seco il modo, che facciate in casa sua di buone colazioni e merende.

Tib. Per ubbidirla farò tutto.

Ger. Già avete adunato qualche denaro di copie di Scritture: e quì non sono per mancarmi simiglianti incumbenze.

Tib. Se dovessi stentare ancora un poco, lo farò di buon animo per servirla, e per imparare in questo Paese la buona Lingua, tanto necessaria al mio mestiere.

Ger. Voi dunque vestitevi al possibile di parsimonia e spiritualità, per compiacere ad Egidia, e per introdurvi seco in qualche confidenza, che a me può servire per arrivare a certi fini. Sappiate ancora far la volpe

con

con quel Bacchettone, che quì bazzica....

Tib. Ecco gente.

Ger. Sarà forse Credenza, a cui ordinai per quest' ora il bagnuolo. Ma andiamo più tosto al tavolino, dove fingerete di scrivere; che io vi continuerò l'istruzione.

Tib. Andiamo.

SCENA III.

Credenza col bagnuolo, e detti.

Cred. Ben levato Vosignoria: ha dormito bene stanotte?

Ger. (*Fingendo sempre dettare, si volta.*) Il mio bisogno.

Cred. (Povarino, averà dormito di vero. Dice il proverbio, chi va al letto senza cena, tutta notte si rimena.) E lei Giovanetto, molto a buon' ora a studiare? Se si vuole sdigiunare, li darò due ciambellini io.

Tib. Oggi non mangio robba con uova, sorella mia. *Finge tornar a scrivere.*

Cred. Non mangia robba con uova? Ha qualche divozione, che sia benedetto. Signor Padrone, questo è il bagnuolo; è calduccio calduccio.

Ger. Adesso.

Cred. (Quella diavola della Signora Accidia l'ha voluto annacquare questo vino: dice, che pretto sarebbe troppo caloroso. Mirate se

il braccio s' ha a imbriacare ? Mi ricordo, che quando ſtavo a podere, ne' bagnoli per le beſtie non ci mettevo acqua io.) Gnor Padrone, ſi fredda.

Ger. Veng' ora. *Si leva dal tavolino.*

Cred. Io glielo volevo dimandare jerſera, che male aveva a coteſto braccio, e perchè andeva zoppo; ma la Gnora Accidia, perchè li dimandai de' Signorini, e di certe altre coſe, mi gridò e diſſe: Tocca a dimandarne a me: e intanto il bagnuolo al Marito, che l' averebbe a fa' lei, vuol che glie lo faccia la Serva.

Ger. Conoſco il voſtro affetto, ed il ſuo diſamore. Il mio male procede da una caduta; ma ſpero preſto riſtabilirmi: ſervitemi bene; che ſarete riſtorata.

Cred. Che vien a dire! So che lei ha biſogno per ſe, povarino!

Ger. (*Si pone a ſedere, e nuda il braccio.*) Eccovi il braccio.

Cred. Mi sbracciarò un po' ancor io, per non macchiar la camicia.

Ger. Adagio! che mi duole.

Cred. Uh, è roſſo, e gonfio malamente.

Ger. (Ohimè! coſtei è piena di rogna, ed hà un fiato d' avello.)

Cred. Non ſi ritiri no; che non cuoce.

Ger. Ma che penſate di fare?

Cred. Il bagnuolo.

Ger. (Mi prenderò un poco di ſpaſſo.) Non

ſo

ſo ſe ſappiate, che io non ho toccato mai una mano a femmine, tolta la mia Moglie.

Cred. (Uh, che Signor buono! E pure la Signora Accidia, quando gli parlavo del bagnuolo ſtamane, diceva: Il baronaccio è torno pieno di cacio e d'uova.)

Ger. Perciò non voglio, che mi tocchiate colle mani, benchè ſiate ſavia e molto avanzata d'età.

Cred. Savia sì, ma avanzata no; le tribulazioni m' hanno fatto invecchiare: del reſto non ho quel tempo, che moſtro.

Ger. E darei ſcandalo a Tiberino, ſe mi vedeſſe aver con voi tanta confidenza.

Cred. (Queſte ſo' Perſone come va; che gli ſi può fidare le Serve citte, le Serve maritate, e le Serve vedove. A confuſione di tanti, veh. Felice la Mamma di quel Giovanetto, che l'ha meſſo in buone mani!)

Ger. Forſe ſaprò ancora far da me. Datemi il panno caldo.

Cred. Eccolo.

Ger. Non v' accoſtate Madonna. (Dà fiatate, che appeſtano.)

Cred. Che ne dite! Sicuro, che gli darei le citte in ſerbo, più volentieri, che ne' Conventi.

Ger. In ſomma non ſi fa bene.

Cred. Lo Scrittore lo potrebbe far lui?

Ger. Io lo tengo in grado di fanciulla: oltre di che eſſendo ben nato, non ha da fare atti ſervili.

Cred. Gnor Padrone, se non vuol che m' accosti dirò una semplicità io.

Ger. Dite.

Cred. Quando io ero ragazza, avevamo un asina, che era cascata come Vosignoria, e gli era enfiato un piede: ora io, che avevo paura, che mi tirasse de' calci, lo sa come la medicavo? colle molli del fuoco.

Ger. Siete Donna di ripiego. Andate per esse.

Cred. Burla, eh?

Ger. Andate, andate.

Cred. Eh, che minchiona.

Ger. Non si può fare altrimenti. Andate in tutt' i modi.

Cred. Farò l' ubbidienza. *parte.*

SCENA IV.

Tiberino al Tavolino, e Geronio.

Tib. Non posso più dalle risa.

Ger. E io oltre le risa della sua semplicità, non posso più dallo stomaco.

Tib. Io pure me n' ero accorto.

Ger. Poveretta! la compatisco: ma voglio prendermi divertimento, e farmela amica, per cavarle di bocca quanto bisogna.

Tib. Ella scalzerà la Serva, io la Padrona.

SCE-

SCENA V.

Credenza, e detti.

Cred. Ecco le molli; ma non faremo bene.

Ger. Si faccia meno bene, purchè si fugga lo scandalo. (*Credenza comincia a far l' operazione.*) O così, basta. Voi siete Donna d' abilità; e mia Moglie doverebbe tenerne conto.

Cred. Ne tenga conto finchè c' è Vosignoria; poi . . . .

Ger. Che volete lasciarla?

Cred. Mi par mill' anni.

Ger. Per cercar Marito, o altra Padrona?

Cred. Marito, se Vosignoria mi facesse la carità . . . . .

Ger. Volentierissimo, che posso fare?

Cred. A Roma non c' è delle Doti per le povare Vedove? Non può essere, che que' Principi, que' Duchi non ne dieno: e lei, che ci ha tanta entratura con que' Signori, ne potrebbe aver una per me poveraccia; che pregarei sempre per Vosignoria, Gnor Padrone.

Ger. Pensava appunto adesso . . . .

Cred. Ci pensi un poco, buon citto.

Tib. (Ora che il Padrone ha trovato il terren sollo, pianta qualche grossa carota.)

Ger. Dite, siete Donna di buona fama?

Cred.

Cred. A dire, eh! Tanto io, che tutte le mie Genti: oh non c' è brufcole poi.

Ger. Male, forella.

Cred. Male, l' effer Donna da bene?

Ger. Maliffimo.

Cred. O fammi veder quefta!

Ger. Vo' dir maliffimo nel cafo noftro. Sentite. Il Signor Principe Gio: Pilaftro di Caftrovincaftro, con cui ho particolar dipendenza, diftribuifce alcune Doti di fcudi cento venti.

Cred. Oh cotefta è buona limofina! Sia benedetto.

Ger. Po' vi fono circa trenta ftara di Grano....

Cred. Di più!

Ger. Certa botticella di Vino....

Cred. Ancora!

Ger. Due o tre para di lenzuola fine Viterbefi...

Cred. Sentite!

Ger. Una bella Fede d'oro, e certe pezze e fafce pel parto.

Cred. La Fede d'oro, e le pezze e fafce pel parto! Cafpitera! è Dote da buttigajone cotefta. E io ci potrei fupplicare?

Ger. Mutate il bagnuolo.

Cred. (*Sta aftratta.*) Adeffo. Eh, dica, io ci potrei fupplicare?

Ger. Secondo, che informazione avefte. Il bagnuolo dico.

Cred. L' informazioni me le daranno buone tutti i Padroni e le Padrone, dove fo' ftata...

Ger.

Ger. Il bagnuolo è freddo, Credenza.

Cred. Gnorsì, adesso. Tutti diranno, che so' una Donna come si deve.

Ger. Ma che fate i bagnuoli un poco adagio.

Cred. Ecco, ecco. (*Replica il bagnuolo.*)

Ger. Ohimè! scotta.

Cred. Ci soffiarò un poco. (*s' accosta.*)

Ger. In là, Madonna.

Cred. Le molli non soffiano, la bocca soffia; se non vuol che pigli il soffietto. E così l' informazioni de' Padroni....

Ger. Voi l' avete co' Padroni: vorrebbero esser del Bargello l' informazioni. Il Bargello vi conosce?

Cred. Dico il Bargello io! Dio me ne guardi, che avessi queste conoscenze, Signore.

Ger. Male, Madonna Credenza, male.

Cred. (Eh, ho paura, che il vino del bagnuolo non andasse annacquato da vero.) E che ho a fare del Bargello io?

Ger. Sentite. Al Principe, che v' ho detto, fu lasciata una grossa Eredità da un suo Parente. Costui era stato in gioventù un pessimo uomo, persecutore e rubbatore di Fanciulle; tantochè sopra dugento se ne contano sviate da lui „ e poste da lui al postribolo. "

Cred. E forse dice una o due! Dugento? Bricconaccio!

Ger. „ Delle Spose tolte a' Mariti, e d' altre, „ precisamente non mi ricordo.

Cred. „ Manigoldo!

Ger. „ Per abbreviarla . “ In ſua vecchiezza ſi ravvide de' ſuoi falli, e ne fece aſpra penitenza. In fine per correggere il ſuo male, e rifare al poſſibile i danni da lui portati all'oneſtà, laſciò in morte un groſſo fondo, acciò col frutto di eſſo ſi diſpenſaſſero tante Doti.

Cred. A tante povare Citte, neh?

Ger. Madonna nò.

Cred. A tante povare Vedove, forſe?

Ger. Nè meno; a tante Donne di mala vita, che ſi voleſſero levar dal peccato.

Cred. Che teſtamentaccio! L' averà fatto qualche Sere ſguajato.

Ger. Teſtamento bello e buono, perchè per le Fanciulle non mancano ſimili aſſegnamenti per metterle al Mondo; e le Vedove han per lo più ſempre vivo il fondo loro dotale: ſolo queſta ſorte di donne miſerabili non aveva fin quì ajuto, per tornare a ben vivere col mezzo del maritaggio. Ecco, perchè vi diſſi, che l' aver buona fama era male, ed il non eſſer nota al Bargello „ che „ di queſte malvage femmine tiene il ruolo.“

Cred. Sì, ora intendo.

Ger. Di queſte Doti il Principe me n' ha data una a mia diſpoſizione; e biſogna, che quì cerchi di far queſto bene...

Cred. Queſto bene cerchi di farlo a un' altra.

Ger. E ad un' altra lo farò.

Cred.

Cred. Io, eh! prima morire. Uh, l' onore della mia Mamma e della mia Nonna eh?

Ger. „ Ma questo è un legato per Donne di „ malaffare: e per gente d' onore come voi, „ vi sono mille altre disposizioni.

Cred. „ Cento venti scudi, n' è vero?

Ger. „ Per Donne di malaffare.

Cred. „ Uh, se m' incoronassero. E lei potrebbe „ avere il Decreto di questa Dote?

Ger. „ L' ho appresso di me col Nome in bian- „ co, per segnarvi chi vorrò io, di Donne „ di malaffare.

Cred. „ Se le tenghino quelle baronaccie queste „ Doti „. Dica un poco, com' è buona moneta?

Ger. „ Tant' oro di zecca, nuovo nuovo; ma „ come vi dissi, per Donne di malaffare.

Cred. „ Le Donne da bene, e le buone Citte, „ durano fadiga a averle in tanti cenci le „ sue Doti: ma basta, dice il proverbio, „ è meglio vestir cencio con leanza, che „ broccato con disonoranza.

Ger. Parliamo d' altro; che questo non è asse- gnamento per voi.

Cred. Parliamo d'altro sicuro: non me ne discor- ra più a me.

Ger. Volete venir meco a Roma?

Cred. O pensi un poco a guarire.

Ger. Dico tra due o tre mesi..

Cred. Non gli dico nè sì, nè no: ma dice, che le scarpe son tanto care là.

Ger.

Ger. Sono ancor più grandi i salarj.

Cred. Ch' ei possa scoppiare quel Principe Pollastro! Andare a dar quelle lenzuola Viterbesi a quelle befane.

Ger. E' pur lì. Una Serva quà guadagna mezzo scudo il Mese, e là cinque testoni.

Cred. O se loro quelle donnacce non partorissero, per esempio? quelle fasce e quelle pezze son sue vo' dir io, o pure....

Ger. O sue, o no, che v' importa?

Cred. Che vuol che m' importi? „ che sia santo! “

Ger. Ho là il Decreto nel baullo, ma non vo' stare adesso a cercarlo.

Cred. Oh, metterebbe conto! Non me ne parli più, no.

Tib. Vuol vederlo, Lustrissimo, il Decreto?

Ger. Badate a scrivere. Per tornare al discorso di Roma, le Serve de' Gentiluomini non hanno la fadiga, che hanno quà.

Cred. L' acqua chi l' attigne? Loro, o i Servitori?

Ger. I Servitori fanno tutto.

Cred. Quel Principe deve tenere delle Serve tante tante, se non altro, per filare quelle gran lenzuola.

Tib. (La lingua batte dove il dente duole.)

Ger. No, il filare ancora tocca a' Servitori.

Cred. O in quanto agl' uomini a filare non ci hanno garbo. Se avessi a avere una di quelle Doti io (che Dio me ne guardi, sa!) vorrei filarmele da me quelle lenzuola; che è tanto fino quel Lin Viterbese: e se lei vuol

vuol far questa carità, penso, che se le sarà messe nel baullo; perchè tengono tantin tantino di luogo.

SCENA VI.

Egidia, *e detti*.

Egid. Che dite, sciocca, di lenzuola e di baullo? Buon dì a Vosignoria.

Ger. Buon dì a Vosignoria.

Cred. Son certe lenzuola di certe limosine. Eh non si dice di quel servizio, no.

Ger. (Buon equivoco! Pensa Egidia, che si parlasse de' suoi baulli.)

Egid. Ma io non ci badai a cotesto suo braccio jersera: è cascata per la strada, o a Roma, Vosignoria?

Ger. A Roma, nell' uscir da una Dama.

Egid. O dama, o pedina, veh Credenza. (*Piano a Credenza*.

Cred. Uh stia cheta: non sa la cosa delle molli; glie la dirò tra me, e lei. (*piano ad Egidia.*)

Egid. S' abbia cura. (Lo dico per far l' ubbidienza del Signor Don Pilogio.)

Ger. Mi tiene più incomodato questo fianco, che non mi lassa caminar troppo. Orsù levate d' attorno questo bagnuolo; che basta.

Egid. E vedete, se nel fagotto v' è panni sporchi da dare in bocata.

Cred.

Cred. Ci avevo pensato io ancora. (*Va con Tiberino a cercare i panni.*)

Egid. I nostri Ragazzi, che fanno a Roma? Studiano almeno? A quanti ne viene, a tanti ne dimando.

Ger. A me però n'ha dimandato un po' tardi.

Egid. Mi fa ridere: lei arrivò quì a un tratto, che .... E poi questa benedetta Serva.... Il pensiero della Cena, una cosa, e l' altra ....

Ger. La cena cagionò più a lei stordimento, che a noi ripienezza.

Egid. Quanto c' è di buono; s' è avuto a dare a' povari stamane.

Ger. Suppongo a' poveri convalescenti, che non devono caricare lo stomaco.

Egid. Eh, bisognarà avvezzarsi ad esser convalescenti tutti quà; perchè il pane è caro, il vino è più, l' olio non si può mirare. Se lei n' ha portati, gli dirà bene. Io ho fin quì debito colla Serva. Eh Credenza, non mi prestaste i quattrini pel sale jeri?

Cred. Gnora sì. (*Di sopra, dove sta cercando i panni.*)

Egid. Al Pizzicarolo, non ci abbiamo debito un testone?

Cred. Gnora sì.

Egid. E 'l Sarto, non mi mandò a chiedere quattro lire?

Cred. Gnora sì, gnora sì, l' hanno a avere da vero loro: ma suo danno; se n' avessero biso-

ſogno, gli cambiarebbero quel bel doblone, che lei gli ha mandato, che dicono, che è un poco ſcarſo.

Egid. Sciocca! quello l' ho in ſerbo; e ſe lo ſpendo, biſognarà, che glie lo renda. Il biſogno fa far di brutte coſe.

Tib. Luſtriſſimo, è il Barbiere.

Ger. Orsù, andarò a pulirmi un poco, per poi uſcire. Tiberino, preſtatemi mezzo pavolo pel Barbiere.

Tib. Lo pagarò io, vada. *Geronio parte.*

Egid. Conſiderate come ſtiamo!

Tib. Finiſco di ritrovare i panni, e vengo.

Egid. E' meglio, che vada a canzare quella ſaliera e quelle poſate, e le mandi al Signor Don Pilogio; ma non per quella chiacchiarona. *parte.*

Cred. Eh dico? Sete digiuno ancora, eh Giovanetto?

Tib. Ci ſono avvezzo.

Cred. Se voleſſe quattro caſtagne leſſe: quì non c' è uova, veh.

Tib. Volentieri.

Cred. E' quì tra queſti panni quel Decreto di quel Principe?

Tib. Sarà tra le Scritture in un involto: ma quella Dote non è per voi.

Cred. Giudicate, Figliuolo, ſe farei queſti ſpropoſiti.

Tib. Benedetto queſto Paeſe, che ſi ſta tanto nel puntiglio dell'onore, in materia di Donne.

Cred. Eh poi....

Tib. Credete, che a Roma, Signore ancora di condizione non si son vergognate.... Non vò levar la fama a nessuno, che è peccato.

Cred. Oh, non trattiamo. (Come è scrupoloso, eh!)

Tib. Basta, voi non le conoscete; io ve lo dirò. Credete, che alcune delle Prime non si sono vergognate di farsi scrivere al libro delle Donne cattive, per aver la Dote di quel Principe!

Cred. Che mi dite, eh! Delle prime dunque?

Tib. Delle prime sì. Madama la Colonna Trajana è una di quelle.

Cred. Sfacciatona! Per questa Dote?

Tib. Per questa Dote. Madama la Guglia Popolana ha fatto il medesimo.

Cred. In somma quando non ci è riputazione.... E poi, cattivo segno; finiscono tutt' e due in ANA, che ci va per rispetto quella parolaccia di quel mestiero, che fanno. Madonna Credenza vuol fare il rispetto in ENZA, perchè vuol viver povarina, e di buona coscienza.

Tib. Tuttavia se lo trovo quel Decreto, vò mostrarvelo adesso.

Cred. Sì, sì, cercatelo un poco; che lo vedrei volentieri.

Tib. Ci ha da essere attaccato un sigillo d' oro ben grosso.

Cred.

Cred. E quel sigillo d'oro entra ancora nella Dote?

Tib. Quello ancora. Anzi Madama la Colonna Trajana, che ebbe tal Dote per mezzo del nostro Padrone, a me diede per mancia il sigillo d'oro del suo Decreto.

Cred. O mirate il mi citto: Io vi darei il sigillo, e un paro di lenzuola a vostra scelta, e una di quelle pezze da parto, che ci escirebbe quattro moccichini per pezza.

Tib. Con buona grazia: il Padrone, ch' è sotto il Barbiere, mi par che mi chiami. *parte*.

Cred. Ma sentite, Giovanetto: quel che io v'ho promesso, s'intende se io non m'ho a scrivere al libro, come quelle due sfacciate, che finiscono in ANA. Uh meschina me! Non mi so' dichiarata!

SCENA VII.

Egidia, e Credenza.

Egid. Una bella cosa! A solo a solo con Tiberino, è vero? Eh andatevi a vergognare.

Cred. Oh, tutti fussemo come lui! Gli ho voluto dare un ciambellino, e non l' ha preso, perchè c' era l' uova; che oggi non ne mangia.

Egid. Certo, che questo Ragazzaccio mi par savio. Or voi andate in cucina a far quel che bisogna, e non entrate per le stanze de' Padroni; che non siete buona se non a met-

tere ſcandali . Chi v' ha detto , che quel doblone fuſſe mio? E chi ſa de' baulli..... baſta, baſta ....

Cred. Signora ....

Egid. In cucina dico.

Cred. Pazienza ; ma biſognarebbe , che andaſſe a dichiararmi collo Scrittore, che non mi vo' fare ſcrivere a quel libraccio veh , ſe vuol le lenzuola e 'l ſigillo. *via*.

S C E N A VIII.

Egidia.

Egid. Tra' ricordi del Signor Don Pilogio è, che io abbia un po' l'occhio al tavolino, e che miri le lettere , per ſapere i ſuoi rigiri, e le ſue cattive amicizie . Lui ſi fa la barba , e ha mandato il Paggio fuora pel tabacco . Veggo ſcritto non ſo che . Starò attenta , e leggerò un poco . Queſta deve eſſer mano di quel Ragazzo . Sì, sì, ſcrive benuccio. A chi domine ſcrive? (*legge*) *Cariſſimo Padre*. Al Babbo ſcrive . (*legge*) *Gli do parte del mio arrivo a Siena*, *dove Voſignoria ſa quanto io ſia venuto mal volentieri a ſervire il Signor Geronio* , *non portandomi il mio genio allo ſtudio della Segretaria ; perchè cento volte ho detto a lei* , *ed a mia Madre*, *che voglio laſſare queſto Mondo ingannatore* . Mirate, che buon Ragazzo! E pure me n' ave-

aveva cera. Sì, sì, jerſera mi baciò la mano con un garbo... *Se Voſignoria non mi richiama, perchè io entri in quel Convento, che ſa, ſcapparò in uno di queſti di Siena*. Ah, buon per lui! *Ma mi diſpiace, che quì non conoſco neſſun buon Direttore*. Lo metterò io nelle mani del Signor Don Pilogio. *Mi ritrovo circa dodici Scudi; e ho paura, che il Signor Geronio me li chieda*. Si ſente, che mio Marito fa debito fin co' Servitori. (*S' affacciano Geronio e Tiberino, oſſervando che Egidia legge, e ridendo.*) *e però li vo' dare in ſerbo alla ſua Signora Conſorte*. Glie ne terrei ancor conto. *perchè è una Donna ſpirituale*. Ah! ſo' peccatora io. *e fidata e d' onore*; O queſto sì. Mirate come mi ha ſquadrata ſubito! *e mi vo' gittare nelle ſue braccia. Perciò Voſignoria mi mandi un taglio d' abito di color modeſto, da regalarla*. Vedete ſe ha buon animo, povaro Giovine! *o qualche gioja*; Ma queſta biſognarebbe, che la riponeſſi; perchè ſe la vedeſſe quel diavolo... *con tutto, che non ſia intereſſata*. Oh, di vero; che quel che ho, non è mio. *Per quel tempo, che ſtarò quì, farò le mie parti, comprando qualche ſoma d' olio, o altro*. Appunto il ziro ſarebbe voto ora.

S C E N A IX.

Geronio, Tiberino, e detta.

Ger. Trovate quel cane; che mi farete gridare. (*gridando di dentro.*)

Tib. E' uscito, non so come.

Egid. Vengono in camera. Ripongo la lettera dov' era, e me ne vo quì a rifare il letto, per sentir quello, che dicono.

Ger. (*fuora*) Avete inteso, sbadato, che siete?

Tib. E poi, se non tornasse, Lustrissimo, che male sarebbe? E' cane di molta spesa, e di verun servizio.

Ger. Non voglio, mi facciate da Maestro di casa. Sapete pure, che io soglio adoperar la canna d' India.

Tib. Ma per questo mi vuol battere?

Ger. (*tutto dicono, in modo, che Egidia senta.*) Ci sono altri conti. E quella Commedia, perchè non cominciate a copiarla? è già un mese, che a Roma vel dissi: siccome quelle Poesie non stampate del Marino: e voi scuotete il capo.

Tib. Le dissi, che ho qualche scrupolo a copiar la Commedia e le Poesie, perchè son piene d' oscenità.

Ger. Bacchettoncello affettato! Tanto non vi credo. I Giovani han da ubbidire a i lor Direttori: e vostro Padre vuol, che io vi avvez-

vezzi disinvolto, e che vi levi di capo que' pensieri malinconici, che c'intendiamo.

Tib. Mio Padre mi diede Vosignoria per Direttore nelle Lettere, non già nella Coscienza. Mi perdoni, veda.

Ger. Tiberino, siete impertinente: alzerò la canna. Ma leviamone l' occasione per non far del chiasso quì in casa: pur troppo ho de' disgusti con mia Moglie per conto vostro. Andate a scrivere.

Tib. Quando io sia cagione di scandalo tra di loro, me ne partirò. La Signora Egidia non merita esser da lei disgustata. Se non ci vede volentieri, ha ragione, conoscendo la casa incomodata; e con tutto che mio Padre corrisponda a Vosignoria Illustrissima li dieci scudi il mese per mio vitto...

Ger. Temerario! A che rinfacciarmi cotesto? Se mi dà dieci scudi, me ne merito venti, per tanta fadiga nell' insegnarvi, e particolarmente la buona Lingua.

Tib. Di cotesta ne so quanto basta.

Ger. Siete un ignorante più che mai.

Tib. E de' dieci scudi io dicevo...

Ger. Che *dicevo*? Va detto *diceva*, ignorante, che siete. Io diceva, io leggeva, io amava, io beveva. (*Lo batte colla canna.*)

Tib. Mi perdoni, ohi, ohi.

SCENA X.

Egidia, e detti.

Egid. O Via, basta; povaro Giovano. *esce.*
Ger. Vo' che impari bene l'arte del conjugare.
Egid. E che vuole, che sappi, che ha tanto poco tempo?
Ger. Si dice, che vuol che sappia, sa! Non sa l'arte del conjugare nè meno Vosignoria. *parte.*
Egid. L'arte conjugale io la sapevo una volta; ma se lui sta quattro, o cinque anni a tornare a casa, e poi dorme co' cani, me ne scorderò affatto.
Tib. Ah misero me! Pagar dieci scudi il mese per esser bastonato!
Egid. Spropositi! Voler che impari lui quest' arte conjugale, che è Giovanetto, e che si vede non vuole stare al Mondo.
Tib. Lustrissima, io n' ho toccate per difender Lei.
Egid. Per dirvela, ho sentito, sì, sì.
Tib. Ora vo' prender qualche resoluzione. Basta, so io. (*Finge piangere.*)
Egid. (Vuole entrare in qualche Convento; ma farei come lui io.)
Tib. Vorrei da Vosignoria Illustrissima una grazia.
Egid. Eh non ci mettete la Lustrissima, non importa: dite, dite.

Tib.

Tib. Questi sono dodici scudi: in tutta confidenza me li tenga in serbo.

*Egid.*O perchè no? che vien' a dire? Come ce l' avete messi in questa borsa, così ce li trovarete.

Tib. Conosco la sua carità. Voglio tenerla in luogo di Madre. (*s' inginocchia.*)

*Egid.*Rizzatevi, via: e io vi tengo in luogo di Figliuolo.

Tib. Pochissimi giorni averà quest' incomodo, perchè il Signor Geronio non fa per me; Anzi vado adesso alla Posta...

*Egid.*No no, non voglio che andiate. (Se se n' andasse, quel taglio d' abito non verrebbe.)

Tib. Si contenti. (*Vuol partire.*)

*Egid.*No, non mi contento: sapete, che vi so' in luogo di Madre.

Tib. Ubbidisco. (*Le bacia la mano.*)

*Egid.*A me l' ho caro, che me la baciate; ma alle Giovane no, sapete. (Dico per amor di Menichina, come m' ha detto il Signor Don Pilogio.) *Via.*

Tib. La pozzolana Romanesca attacca pur bene in questo Paese! *Via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamento medesimo.

Egidia, Don Pilogio, e Credenza.

D.Pil. OH benedetta semplicità! Ma voi, Madonna Credenza, che dovreste sapere il viver del Mondo ......, vi darò una similitudine, perchè siete ignorante. Avete osservato quando le strade sono lastricate di neve e di ghiaccio, che se cade qualche povera Donna, o qualche povero Villano, ci mettiamo a ridere?

Cred. Eh, non credo, che sia peccato, n'è vero?

D.Pil. No, no, se pure il Prossimo non si facesse male. Ora siccome il Villano dalle beffe ricevute impara a camminar più piano, e più appoggiato; così dalle risate, che altri fa talora sopra di noi, vuole il Cielo, che impariamo a non fidarci di tutti, e partico-

colarmente delle noſtre paſſioni. Che voglio dire, Figliuola mia?

Cred. Non lo ſo io, Signore.

D.Pil. Quelle voſtre paſſioncelle di voler Marito così vecchia e così difettoſa, v' hanno fatto ſdrucciolare in quella voſtra credulità alla Dote di quel Principe Romano, ed a quell' altre paſtocchie, inventate dal Sig. Geronio.

Cred. Io cercavo Marito, perchè quì non ci poſſo campare.

Egid. C' è tant' altre Caſe.

Cred. Baſta; o vera, o nò, era tutt' una; a quel Libro ſa? no veh.

D.Pil. Libracci, Libracci, Sorella.

Cred. Nè a quelle Partite, vo' dir io...

D.Pil. Partitacce, partitacce.

Egid. Ma ſi crederebbe, che gli Aſini volaſſero.

D.Pil. E chi ſa, che voi ancora, Signora mia, non ſiate nello ſteſſo biſogno di correzione? Dico, che di queſto Giovine Romano ve ne fidiate meno che potete, o almeno non ve ne fidiate così alla prima. Egli vien d' un Paeſe, dove la ſimulazione è la prima Grammatica, che ſi ſtudj. Baſta, tutto può eſſere; ma il Signor Geronio non ſuole amar Gente così ſpirituale.

Egid. Anzi per queſto io ho qualche fede a queſto Giovano, perchè mio Marito non lo puol patir di vedere; e come dicevo, gli ha date non ſo quante baſtonate....... E poi quella Lettera? e que' dodici Scudi,

che

che m' ha dato a tenere? e dirmi, che vuol che gli sia in luogo di Madre? Finalmente non so' tanto corriva, che caschi alla prima.

Cred. Oh non so' corriva nè manch' io; e innanzi mi fidi delle Persone, ci vo' prima mangiare un moggio di Sale; ma quando ho visto, che non ha mangiato i Ciambellini, perchè c' è l' Uova, e un' altra cosa, che non vo' dire, da me da me ho detto: Questo Ragazzo è un' Animuccia buona.

D.Pil. La modestia, Figliuole mie care e buone, è il miglior saggio, che possa dar la Gioventù. Osservaremo un poco i suoi discorsi, le sue pratiche, e tutti i suoi andamenti; e quelli ci faran far giudizio del resto. (*Si sente colpi di martello sopra i chiodi.*)

Cred. Della sua modestia glie ne vo' dire una io.

Egid. Guardate un po' chi è in Camera, che picchia così, Credenza.

Cred. Ora vado. *Via.*

D.Pil. Ma io mi trattengo quì colla sicurezza datami da voi, che il Signor Geronio sia inteso dalla nostra confidenza.

Egid. E' come gli ho detto: lui l' ha caro di certo. Eh non è stato geloso di me quando io ero Giovana; consideri.

D.Pil. Non ho creduto in lui altra gelosìa, se non che io mi mescolasse qualche volta a consigliar lei intorno al non obbligarsi per le

le ſue Doti, ed a tener conto del ſuo, che Dio l' ajuti. A queſto fine io bazzico in qualche altra Caſa, e per tutto poſſo tornare a fronte ſcoperta, perchè ſe qualche Dama mi ha dato a tener denari, per ſalvarſi qualche aſſegnamento in vecchiaja, io gliel' ho conſervati, ſenza che n' abbian voluto nè pure due dita di ricordo.

*Egid.*E nè men' io l' ho voluto, come sà.

*D.Pil.*Se qualcun' altra m' ha chieſto conſiglio per ſeparazione di Letto...

*Egid.*Lo dica a me. O non ſon di Siena io? La mi Commare ogni volta che mi vede, me lo dice: Che ſia benedetto il Signor Don Pilogio, che mi fece eſiliare il Marito, perchè mi baſtonava! E Madonna Taddea Vedova quanto gli è obbligata, perchè Voſignoria la tenne a partorire in Caſa ſua, che partorì dodici meſi dopo la morte di Miſſer Martino ſuo Spoſo.

*D.Pil.*Ci ſono opinioni probabili, che ancora per tredici meſi la Donna poſſa tenere il Feto; e così credetti.... (*Si ſente il medeſimo picchio*)

*Egid.*Ma che fate Credenza? Ditemi chi picchia?

*Cred.*Fo la punta a queſto Giovanetto, e vengo. (*Di dentro*)

*D.Pil.*E' pur curioſa la ſemplicità di coſtei.

*Egid.*Laſcia fare adeſſo a mio Marito; quante novelle ci vuol compor ſopra: ma il caſo ſarà, che lei ha da eſſere a poco a poco la

Ber-

Bertuccia de' Fattorini, ed io me l' ho a condur così dietro, alle Feste, e alle visite.

*D.Pil.*Ah, che sia benedetto questo vostro Marito! Se applicasse il suo spirito in bene, buon per l' Anima sua, e per la sua Casa; Sera, e mattina io lo raccomando, e fo raccomandarlo ancora alle Citte della mia custodia.

*Egid.*Sì bene, da quell' Anime pure. Eccola questa trucidona. Che si picchia là, che facevi?

Cred. fuora. E' Tiberino, che conficcava la Finestra: ha voluto, che gli faccia la punta a un chiodo.

*Egid.*Che Finestra?

*Cred.*La Finestra, che guarda nella strada, perchè dice, che ci sono in faccia certe Citole, che si spulciano con poco rispetto; e una gli ha detto bello, e una gli ha tirato un fiore.

*Egid.*Ora, che ne dite, Signor Don Pilogio?

*D.Pil.*E' qualche cosa; e comprendo in lui delle cautele contro la sensualità, che mi piacciono, per maggior sicurezza di Menichina.

*Cred.*Ma quell' altra, che gli volevo dir testè della sua camicia?

*Egid.*Che cos' è?

*Cred.*Guardino un po' quel che è, e quel che m' ha dato a lavare.

*Egid.*Uh, che camicia longa!

*Cred.*Dice lui, che si chiama la camicia della modestia.

*Egid.*Com' a dire?

*Cred.*Questa se la mettono i Giovani savi, e le Giovane savie quando si fanno i cristerj: e sapete me la vo' fare ancor io (se pur non fusse in quel donamento tra quelle pezze, e tra quelle fasce) perchè questi Spezialacci non vegghino quel che non hanno a vedere.

*Egid.*E io me la vo' fare, Signor Don Pilogio.

*Cred.*Se è tanto stitica, i cristerj che gli hanno a fare a lei?

*D.Pil.*Se voi leggeste il trattato *De Aromatariorum impudentia corrigenda....*

*Egid.*L' ha fatto Vosignoria?

*D.Pil.*Signora sì: vi trovareste l' istessa vesticina da me pure ideata; e le mie Divote la praticano tutte.

*Egid.*Ma ecco quà Tiberino.

*Cred.*Meschina me! Vo' ripor la Camicia della modestia. *Via.*

SCENA II.

Tiberino, Egidia, e Don Pilogio.

Tib. Signora Madre, la sua benedizione. Si contenta, ch' io esca? (*Le bacia la mano.*)

*Egid.*Signor Don Pilogio, lo benedica lei. Venite quà, addirizzatevi la perucca, e pareggiatevi la crovatta.

Tib. Eh, son vanità. Signor mio, mi raccoman-

mando alle sue orazioni: e quando vede, che io non vo per la via retta, mi ammonisca.

D.Pil. O via, voglio che ci facciamo buoni, sapete? E mi avete edificato, dicendo, che queste cose del Mondo son vanità. (*Gli mette la mano sulla spalla.*)

Tib. Con licenza; ma non ne son degno. (*Gli lega una Scarpa sciolta.*)

D.Pil. Questa è vera umiltà. Chi è stato il vostro Direttore?

Tib. Il Signor Geronio.

D.Pil. Poco sana dottrina, poco sana dottrina!

Tib. E ancora un certo Custode delle Zoccolette di Roma.

D.Pil. E voi praticavate le Zoccolette?

Tib. Tutto giorno.

D.Pil. Custode semplice, Custode semplice! Signora Egidia, con Menichina non ce l' assicuriamo.

Tib. Anzi a Roma dicevano, che dovesse andarvi a governare quelle Fanciulle un Uomo di gran Pietà di questo Paese.

D.Pil. Come si chiama?

Tib. Non me lo dissero; solo, che ha verso i cinquant' anni.

D.Pil. Tanti n' ho io.

Tib. Limosiniero....

D.Pil. Ah! Fo quel che posso.

Tib. Direttore di Giovinette....

D.Pil. Cerco di levarle da' pericoli.

Tib.

Tib. Procuratore di Vedove, e d' altre Persone derelitte.

*D.Pil.*Dò sesto a' loro interessi, facendo quello, che mi detta la Coscienza, impiegando i loro Depositi ad onesti guadagni.

*Egid.*Uh, non ci pensi a andarsene, sa? Disgraziate noi! Che sarebbamo?

Tib. Orsù, debbo servirla?

*D.Pil.*Andate savio, e ricordatevi quanto vi può costare un' occhiata inavvertita.

Tib. Me lo rammentava ancora il Custode delle Zoccolette.

*D.Pil.*E per Roma vi lasciava andar così solo?

Tib. Tanto solo andava per Roma, che tra le Zoccolette, dicendo, che l' innocenza....

*D.Pil.*Poco sana dottrina! Custode semplice! Andate. *Tiberino parte.*

*Egid.*Mi pare un po' troppo rigoroso, Signor Don Pilogio: è un volerlo acquorare questo povaro Giovano con tanti scrupoli.

*D.Pil.*Nel principio io pendo più tosto un poco nella severità. Ma, Dio buono! Quel Custode delle Zoccolette mi perdoni, non doveva assicurarsi d' un Giovine così solo, nel modo, ch' ei ci racconta. Poveri noi! Che sentenze larghe!

*Egid.*Ma già è l' ora della Conferenza. Sarà meglio ritirarsi di quà: vedremo intanto quella fattura di què Tolleri del Baullo, che mi ci pare errore.

*D.Pil.*Ed io pure desidero, che ci ponghiamo in

luo-

luogo segreto, avendo da confidarvi il maggior negozio, ch' io m'abbia.

Egid. Vàda intanto a trovar la lezione, tanto che io chiuda l' Appartamento. (*Don Pilogio entra; lei va, e torna subito.*) Quest' Uomo da bene, me l' immagino quel che vuole: tien delle Citole per carità, ha delle schenelle, de' negozj; così solo non può stare, perchè tutti ancora non gli sono Amici; e senza una Donna in Casa, tener tante Citte non sta bene bene. Oltre che, oggi ci va una Maritata per un consiglio, domani una Vedova per un soccorso, quell' altro una Vergognosa per una gonnella: non sta bene, no di certo; bisogna che lui la pigli una Donna soda, e fuor di Figliuoli; a quel modo si feniranno tutte le chiacchiare.

S C E N A III.

Appartamento di Buoncompagno.

Buoncompagno, e *Geronio*.

Ger. Questo Don Pilogio in ultimo io non lo voglio in Casa. Per ora io fingo con la Moglie di vedercelo volentieri, finchè io faccia i fatti miei, e forse pigli la congiuntura di fargliene qualcheduna delle buone. Se egli ha veramente dato mano ad Egi-

Egidia per isgrombrar la Casa prima del mio ritorno, come dubito; crediatemi, che me l' ha da pagare.

Buonc. Fate perciò bene a dissimulare con vostra Moglie; siccome ancora convien fare a me quì in Casa mia con Eufrasia mia Sorella, attratta già da cinque anni in Letto. Ella trova tutto il conforto nelle visite di lui, le quali, Dio sa, che non abbiano per oggetto più tosto il trastullo con Menichina, che la carità verso l' Inferma.

Ger. E Menichina, che ne dice?

Buonc. La Ragazza s' è accorta, che egli la guarda con molta passione, e che nel mentre gl' insegna a scrivere, volontieri le tien la mano, stringendola, con scusa che ella non tien forte la penna. Le cose non son più avanzate; e Menichina in ogni caso saprebbe farsi sentire, perchè l' odia a morte, avendoli fatto da mia Sorella proibir le finestre, le Veglie, ed il frequente uscir di Camera, non che di Casa.

Ger. Questa, per dirvela, mi fa di gelosìa.

Buonc. Ne fa ancora a me. Anzi (vedete dove arriva l' accortezza della Fanciulla) a questi giorni ella fingeva genio di ritirarsi in un Chiostro; e Don Pilogio la riprese più volte con severità, lodandole il restare al secolo, allorchè trovasse un Marito di buoni costumi, e d' età matura.

Ger. Tenete a mente: costui la vuole sposare.

Buonc. Potrebb' essere, che mia Sorella gliel' accordasse, ma non già io. Menichina sta per avere una grossa Eredità dallo Zio; onde e per questo, e per le qualità personali, può trovare ogni migliore incontro.

Ger. Amico, voi osservarete le buone maniere del mio Tiberino, e gli prenderete addosso qualche mira per Menichina vostra.

Buonc. E perchè no? Ma pensiamo prima a dar sesto a' vostri negozj.

Ger. Dimani, che tornerà di Villa il mio Procuratore, mi c'impiegherò di proposito. In tanto prendiamoci un poco di spasso di Madonna Credenza, intorno la consaputa proposta Dote.

Buonc. M' avete fatto rider bene.

Ger. E voglio, che ridiamo ancor più, sopra il curioso contrasto, che fanno nel cuor di lei l' Onore, e l' Interesse.

Buonc. E coll' Interesse, un poca di voglia di Marito.

Ger. Un poca divero! Ma vedete che pazzia! E' vecchia, brutta, ed infetta; e tanto pensa accattarsi un Partito. Ora io ho meditato una seconda scena più bella; e stimo ormai, che Tiberino sarà in ordine colla finzione.

Buonc. Ed ecco quà l'accorto Orefice nostro, che farà pure il suo Personaggio a maraviglia.

Ger. Ditemi, Credenza lo conosce?

Buonc. No certamente, perchè è Donna di Contado, poco pratica di Siena; e costui sta sempre in Casa a lavorare: anzi a' miei conti, nè pur Menichina lo può conoscere.

SCE-

SCENA IV.

Maestro Burino, e detti.

Bur. Schiavo reverente di lor Signori, e ben tornato il Signor Geronio.

Ger. Per servire Maestro Burino garbato.

Bur. Ma si sta forse male, Signor Geronio?

Ger. Male di poca conseguenza.

Bur. Bisogna guarire, e far qualche cosa a' poveri Rozzi: io per me son pronto a fare il matto la mia parte, senza tanto farmi pregare, come oggi usa...

Ger. C' è da fare una Commedia quì adesso in Casa mia, per poi rappresentarla al Saloncino.

Bur. Io so' su.

Ger. Avete portato un Libro di vostra Bottega, come v' ho fatto dire?

Bur. Eccolo; sarà buono? E' lo spoglio di certi Debitori; e appunto faremo un viaggio, e due servizj: la Signora Eufrasia mi disse, che mi vuol pagar quella bagattella; e io gli piglierei volentieri, perchè giusto giusto non ce n' è uno.

Ger. Non ce n' è uno, eh?

Bur. Friggo coll' acqua. Anzi la Signora Egidia ancora ci ha da esser segnata.

Buonc. Discorriamo di cose allegre. Il Libro è ottimo, e ottimo sarete voi per il bisogno d' og-

d' oggi. Ma andiamo in camera mia a prendere un Abito nero, perchè facciate una Parte da Cancelliere.

Bur. Farei quella del Birro ancora, per risquoter quattro soldi, che sono scritti in questo Spoglio.

Ger. Lasciatelo quì, e venite.

Bur. Vengo. *Lascia il Libro sul Tavolino.*

SCENA V.

Menichina.

Io penso d' avermi a intisichire con questa marcia catarrosa della mia Padrona. Ah, dove son condotta a consumare la mia gioventù! Che domin di Libro è questo? (*S' accosta al tavolino.*) Uh, è scritto! Dice Don Pilogio, che io scrivo male, ma questo è scritto peggio; e di quanto! Collo torto maladetto! Se mi sta a stuzzicare, glielo vo' dire veh alla Padrona, che mi stringe le dita, e mi scarpiccia i piedi.

SCENA VI.

Credenza, e detta.

Cred. Si studia eh, Menichina, e si fa del bene?

Men. Si studia di vero: guardavo un po' per curiosità questo libro.

Cred. In quanto a cotesto saper leggiare è una bella cosa. Noi altre Contadine siamo fatte fare però veh, perchè non sappiamo di lettara.

Men. Oh, non dite male.

Cred. (Ecco se io sapesse leggiare, vedrei un po' da me, come sta quel Decreto.) Eh, Menichina, son devozioni coteste? o pure.....

Men. E' scritto tanto male, che non lo intendo. Quì dice. (*compita adagio*) *La Signora Egidia, per una Piletta d' Argento.*) Poi non ne' intendo una parola.

Cred. (Sì, sì, ci è una Piletta d' argento nel baullo; e a capo al letto del Marito, ci ha attaccato uno zucchino secco, perchè aveva paura, che non gl' impegnasse la Piletta.)

Men. (legge) *La Signora Pileria, nipote del Signor Don Pilogio, per uno infilanastri*. E poi c' è certi numeri, che non li so leggiare. E poi dice: *Nena, Citta del Signor Don Pilogio, per un filo di coralli falsi.*

S C E N A VII.

Buoncompagno, e dette.

Buonc. Menichina, che fate?

Men. Meschina me!

Buonc. Dice il proverbio, nè mano in cassa, nè occhio in carta. Il vostro buon Precettore non ve l'insegna queste creanze?

Men. Non pensavo fusse male il guardare i libri.

Cred. O via, è una Ragazza; che ha da saper lei? Gna compatirla.

Buonc. Quando i Libri son serrati, e legati come quello, non vanno toccati; e quello non è Libro da Fanciulle. Sapete voi, che ciò che vi è scritto dentro, nessuno deve leggerlo?

Men. Gnor nò, non lo sapevo.

Buonc. Vi sono segnate tutte le cattive Donne pubbliche. (*va a prenderlo.*)

Cred. Uh diavolo, toh!

Buonc. Lo portarò in camera, e così non ci porrete le mani. (*lo porta via.*)

Men. Mi par d' avere il fuoco nel viso. Povara me, se lo dice a quel collo torto!

Cred. Uh le gran cose, Menichina mia! Il Libro delle Donnaccie cattive era quello? Che ci possa scoppiare quella brutta vecchia della mia Padrona! Dice, che lei ancora è cascata in peccato per una Piletta d' argento.

Se

Se lo ſapevo quando la meſſi nel baullo, la volevo buttare nel chiaſſo. Sicuro, che l'aveva un certo ſudicino quella Piletta.

Men. E dico, che ci è la Nipote di Don Pilogio ancora, che ha fatto male per meno; per uno infilanaſtri: avete ſentito?

Cred. E poi, quel Piollo porco, va a far le correzioni alle caſe dell'altri: fruſti, fruſti la ſua Nipote. Per uno infilanaſtri fa! Dice, che noi caſchiamo nella nieve, ma lei è caſcata nella memma. Lercia!

Men. E quella porchettaccia di Nena?

Cred. Porchettaccia di vero: per un filo di coralli falſi lei ha fatto male. O a me fino le ſcaramazze a tre fila mi furno promeſſe da uno, quando ero Citta; sì, ma trovò Cecca ſoda.

Men. Oh, come la veggo Nena...

Cred. Oh, come lo veggo quel Bacchettone, glie le vo' cantare veh. Che uominacci finti! Ha la Nipote e la Scolara ſcritte al Libro, e faceva ſcaſimo di me. Baſta dire: Libracci, Libracci; Partitacce, partitacce.

SCENA VIII.

Don Pilogio, Egidia, e dette.

D.Pil. Acquiſtiamo queſto poco di merito, nel conſolare queſta povera Signora Eufraſia inferma.

Men.

Men. (Farebbe meglio a ſtare a caſa a guardare quelle due sfacciate della ſua Nipote, e di Nena.)

Egid. Ancor noi, Signor Don Pilogio, non potiamo ſapere, come ci abbiamo a condurre.

Cred. (Nella carretta come l' altre Barone s' ha a condurre: eh, non può far di meno.)

D.Pil. (*piano ad Egidia*) Ed intanto potrà parlar del negozio di Menichina alla Signora Eufraſia. Per queſto principalmente ci ſon venuto.

S C E N A IX.

Maeſtro Burino, e detti.

Bur. Menichina, dice il Signor Buoncompagno, che conduciate queſte due viſite dall' Ammalata, e le ſerviate come ſi deve. (Non vorrei guaſtaſſero il negozio.)

Men. Vo ad avviſarla. *via.*

Eg.a M.Bur. Che direte, che non ho mai aggiuſtata quella Partita?

Cred. (Della Taſſa vuol dire.)

Bur. Si pigli il ſuo comodo.

Egid. Quaſi, quaſi, n' ho mortificazione.

Cred. (Eh dico, ci mette il quaſi quaſi!)

D.Pil. E io pagherò per mia Nipote, e per Nena.

Bur. Eh, vada, vada.

Cred. (Vituperoſo! Sentite! dice, che vuol pagar

gar per loro. O andate a crederli a questi Cappellacci.)

Men. torna. Passino, son Padroni. (*entra con D. Pilogio, ed Egidia*.)

SCENA X.

Maestro Burino, e Credenza.

Bur. (Manco male, son entrati dentro. Non vorrei, che questa Serva si fusse insospettita nel sentir parlare di quelle Partite, e che mi scoprisse per Orefice, quando ho da essere il Sere.)

Cred. Al sentire, non pagano a' suoi tempi queste Donnacce, eh? Io gli vorrei mandare il Birro a casa.

Bur. (L' equivoco non poteva andar meglio.) Ah sorella mia, hanno delle protezioni questa sorte di gente.

Cred. Così l' avessero le Povarine! Ma se ne converte mai di queste diavole?

Bur. Troppo sarebbe, se ciò non fosse. Mirate: queste Partite con lo sfregio tutte sono di Donne convertite.

Cred. Il Cielo gli tocchi il cuore a tutte, disgraziate. (Vorrei domandarli, se la mia Padrona è sfregiata, ma non mi arrischio. Menichina me lo dirà, che penso sappia leggiare li sfregj ancora. O, se sa leggiar le lettare!)

Bur.

Bur. Anzi, adesso, adesso deve quì venire una di queste tali, che si vuol cassare, e pigliar Marito.

Cred. Farà molto bene. Ha buona Dote, eh?

Bur. Glie la dà il Signor Geronio; e per questo io so' quì da lui.

Cred. Che è certa Dote di Roma?

Bur. Di cento venti scudi, e grano, e vino....

Cred. E lenzuola, e pezze, e fasce?

Bur. Cotesta è.

Cred. E Sigillo d'oro nel Decreto?

Bur. Cotesta è.

Cred. Ma a Donne di mal affare.

Bur. Cotesta è.

Cred. Che io non ho voluto, come lei saprà. Ma, o bene l'ha trova tanto presto l'occasione di darla via questa Dote?

Bur. Mi dispiace; che poteva far la carità a gente del Paese, e non a Forastieracce. L'ha data a una Tedesca da casa del diavolo.

Cred. Dico a una Tedesca io! O va a servirlo di bagnuoli senza mettallici l'acqua; di ricucir Lui, e lo Scrittore... E sapete, se m'ha promesso Roma e toma?

Bur. Eh! Tutti hanno questa maladetta inclinazione di far bene a i Forastieri, più che a' Paesani. Comprar Pannine? da' Forestieri. Dar Cariche? a' Forestieri. Ogni cosa a' Forestieri.

Cred. Se mi comanda più, gli vuo' dire: Chiami un po' la sua Tedesca. Guardi, Gnor Sere,

Sere, mi pigliarei la ſtrada, e me n' andarei ora io.

Bur. Ma, perchè vi ſtizzate? Queſta già non era coſa per voi, che ſiete una Donna onorata.

Cred. Baſta, baſta....

Bur. Io conoſcevo Nencio, voſtro Zio, che medicava le ſcrofole.

Cred. E 'l mi' Nonno Mejo, che morì Sindaco? E 'l mi' Marito, che ſtimava i buoi per tutto Sovicille?

Bur. E perciò non era coſa per voi, Madonna.

Cred. Lo sò da me, ſenza che neſſun me lo dica. E ſe il Padrone me n' aveſſe parlato, li arei avventato quel che mi foſſe venuto alle mani.

Bur. O perchè vi dolete di lui, e trattate d' andarvene?

Cred. Perchè no' altre di caſa duriamo fadiga, e l' altre ann' a eſſer le belle, e le buone.

Bur. In quanto a gente di caſa, a chi doveva darla queſta Dote, alla Signora Egidia ſua Moglie?

Cred. Oh, non dico a lei, no.

Bur. A Voi?

Cred. Nè manco a me, non trattiamo, ohibò!

Bur. Ma in caſa non ci è altre Donne.

Cred. Signor nò, in quanto a queſto. Ma intanto, che quelle lenzuola fine abbino a uſcire di caſa, e che ci abbi a dormire una Tedeſca, che non glie n' averà obbligo....

Bur.

Bur. La carità .....

Cred. E quel grano, e quel vino, e quei quattrini....

Bur. La carità in ultimo bisogna farla senz' interesse; e così faccia un po' lui.

Cred. E io ho sentito dire: La carità falla a' Tuoi, e all' Altri se tu puoi.

Bur. Orsù, ho inteso. (*va a scrivere*) Venite quà Madonna, come vi chiamate.

Cred. Credenza, mi chiamo; e poi?

Bur. Per dirvela, questa Dote non vo' che esca di casa: vi vo' scrivere al libro, e finirla.

Cred. Eh, ci vada a scrivere le sue Serve, e le sue figliuole.

Bur. (*scrive*) *Credenza*... E vostro Padre?

Cred. Credenza di Nanni, di Mejo, di Gano. E poi?

Bur. Troppi, troppi: scriverò il Padre solo.

Cred. Lo strappo, veh, questo foglio: non faccia.

Bur. Avete fortuna, che l' inchiostro non corre.

Cred. Oh, se corriva, era tutt' una. Oh, no no, Gnor Sere. Eh, non ha già scritto niente?

Bur. Ho avviato a scriver Credenza; ma senza il Nome del Padre, è come se non fusse scritto.

Cred. E scritto non sia.

Bur. Perchè con tanti nomi, me n'avete fatto scordare.

Cred. E scordato sia. Se non bastano le Tedesche, la dia alle Francesi, alle Zingare, e a chi vuole. „ Dice il proverbio:

„ Povarina, ma onorata,
„ Mal vestita, e mal calzata,
„ Colla fronte scoperchiata.

Bur.

Bur. „ Sete Poeteſſa voi.

Cred. „ Gnarebbe, che aveſſe ſentito cantar mi
„ Padre, che ſi chiamava Nanni; che com'
„ ho detto, io mi chiamo Credenza di Nan-
„ ni, di Mejo, di Gano. "

Bur. Scriverò dunque. (*ſcrive*) *Credenza di Nanni*, *di Mejo*...

Cred. Lo ſtraccio da vero, veh. Gnor Sere.

Bur. (*ſcrive*) *Si fece volontariamente deſcrivere a Taſſa*...

Cred. Che volontariamente? che taſſa? bugiardo!
(*Straccia il foglio*, *e lo porta via*.)

S C E N A XI.

Geronio, *Buoncompagno*, *e detti*.

Ger. Che riſpetto è queſto alla mia Gente, Signor Càncelliere? Se queſta vuol eſſer Donna da bene....

Cred. Sicuro, che voglio eſſere. O guardate un po' inſolente!

Ger. Perchè forzarla a ſcriverſi fra le Femmine poco oneſte.

Cred. (Grida della Serva; o penſate, ſe ſapeſſe della ſua Moglie.)

Bur. Lo facevo per ſuo ſervizio, perchè quella Dote non uſciſſe di caſa. Si tratta di cento cinquanta ſcudi fra ogni coſa, tra denari, e robba viva; che a queſti tempi non ſi trova chi li conti.

Cred. Non dice male coteſto.

Bur.

Bur. Volerli dare a una Tedesca, quando questa povara Donna...

Buonc. Vuol dire, essa ha stentato a servire la vostra Casa...

Cred. E tante male notti, e tanta biancaria tirata innanzi colle mani e co' piedi; e poi pagammi di questa moneta.

Ger. E perchè ha faticato tanto per la mia Casa, voglio difender la sua reputazione; poichè quando uno l'ha perduta... Non è vero, Madonna Credenza? So, che volete esser Donna d'onore.

Cred. A dire!

Buonc. Son tant'anni, che serve, meritarebbe...

Cred. Altro, che cento cinquanta scudi.

Ger. Forte lì, Madonna Credenza: prima morire, che perder la reputazione.

Cred. Prima scoppiar cento volte.

Buonc. Ma che l'abbia avere una Tedesca...

Cred. Prima me ne voglio andare.

Ger. Cioè, prima andarsene, che farvi scrivere al Libro, non è vero?

Cred. Così è.

Ger. Signor Cancelliere. Questo dunque è il Decreto per quella Tedesca: voglio far la carità a lei, e finirla.

Bur. E lei segnarò.

Cred. Senz' invidia.

Buonc. Appunto credo, che sia quì per farvi istanza di questa Limosina, e farsi segnare nel Decreto istesso. Volete, che passi?

Ger. Come vi piace.

SCE-

SCENA XII.

Tiberino vestito da Donna, coperto il viso, e con crocce, e detti.

Tib. Sua Servitora molto umilissima.

Cred. (Che tu arrabbi .. barona! .. Guarda com' è condotta!)

Ger. Buondì „ Madonna “.

Tib. Ie non poter discoprirmi più a fostra Illustrissimeria, perchè prendo medicamento legnajolo.

Cred. (Benchè so' sciocca, l'intendo bene sì: dice, che piglia il Legno.)

Ger. Che male avete, povera Donna?

Tib. Avere dolori artefici, e molte postreme.

Cred. (Che arrovelli, se non consuma quelle fasce, e quelle pezze alla prima. (*S' accosta ad osservare il Decreto*) Questo bel Sigillo! Non è un peccato!)

Ger. Il vostro nome, e la vostra Patria?

Tib. Ie son Contessa di Poppegnau.

Cred. (Contessa, sentite! Se vi dico io, che noi altre Contadine manteniamo l'onor del Mondo, noi.)

Buonc.„ Gran miserie, Signor Geronio, e grand' „ esempj son questi della cattiva educazio„ ne. Sa perchè si chiama di Poppegnau?

Ger. Non saprei.

Buonc.„ Le Contesse di quel gran Feudo, quan-

„ do partoriſcono Femmine , per avvezzar-
„ le a trattar la lancia , tagliano loro le
„ Mammelle, gettandole via.

Ger. All' uſo dell' Amazzoni.

Buonc.„ E perchè una volta accadde, che una di
„ dette Mammelle fu preſa dal Gatto di
„ Corte, perciò ſi chiamò il luogo di Pop-
„ pegnau.

Cred.„ (Queſta quì mi par da dare al Gatto
„ tutta oramai ..)

Ger. Orsù, intendo quello che volete. Voglio farvi la carità, sì per la voſtra naſcita, sì per lo ſtato voſtro miſerabiliſſimo. Signor Cancelliere, prenda i dovuti confronti nel Libro, e poi ſcriva il Nome di queſta Donna nel Decreto dotale.

Bur. (Io non poſſo più dalle riſa, e voglio andare al mio lavoro.) Molto ben volentieri Luſtriſſimo. Ma queſto è il Libro delle Donne cattive ordinarie : biſogna che vada per quello delle Titolate, dove la Signora Conteſſa di Poppegnau ſarà deſcritta.

Ger. Fate preſto.

Buonc. Non ſi potrà far preſto preſto, perchè quelle, ſubito che ſi ſcrivono, dopo che il Magiſtrato l'ha approvate, ſi fa quell' altra diligenza ne' fogli del Libro : perchè ſieno più ſegrete (Loro lo ſanno) s' impaſtano.

Cred. Come dire, s' impaſtano?

S C E N A XIII.

Egidia, e detti.

Egid. S' Impastano come gli gnocchi, e le gnocche, che sete voi; che sete la cimbella di tutti.

Bur. Buondì a lor Signori. (Non ne vo' più adesso.) *parte.*

Egid. Ma voi ancora Marito mio, volete che mi conduca questa Donna dietro, e che tutti li dichino, vella vella, come alle Bertuccie?

Cred. Vella vella a me, eh? Io non ci so' scritta, come Vosignoria a quel Libro sa. (Cancaro! me l'ha fatta scappare poi.)

Egid. Se io ci so' scritta, è segno, che ho avuto credito.

Cred. (Svergognata! Lo dice in faccia al Marito.)

Egid. E vi menarò ancora un ceffone io.

S C E N A XIV.

Don Pilogio, e detti.

D.Pil. Il Demonio in somma sempre ci vuol la sua.

Egid. L' ho che sia il Demonio, e la carne ancora. Quella Sgualdrina coperta chi è la?

Ger. O qui sta l' imbroglio.

*Buonc.*Una povaretta , a cui il Signor Geronio vuol far certa carità.

*Egid.*Il Signor Geronio ha bifogno d'accattar per fe, lui . E lei , Signor Buoncompagno , è buono ad altro, che a fvagolarmi il Marito? Che riputazione è la fua , condurre fimil gente in cafa , dove ha la Sorella in letto, ed una Fanciulla da marito?

*Buonc.*Difingанniamola.

Ger. A noi. O vedete, Moglie mia, come fiete fempre maligna nel giudicare contro di me. (*Scuopre la Scuffia a Tiberino , il quale refta nel fuo fembiante femminile , alterato con cerotti , e gomme .*)

Cred. Uh brutta carogna ! Che tu ti rompa il collo.

Tib. Verghi eghet alrïczufechen alrin ormzel gez baib.

*Buonc.*Vuol dire: Appagatevi nel vedere la mia miferia.

*D.Pil.*A voftra confufione, Signora Egidia: vedete quanto fia pericolofo l' umano giudizio.

Tib. *Cava fuora il Buffolo* . Elphetet der not hamer hormen franen.

*Buonc.*Dice , che vorrebbe un poca di limofina.

*Egid.*Povare, e fuperbe : vanno accattare, e voglion fare l'ufanze . Tenete un cortecciuolo; è un po' fecco, ma giufto è buono per voi, Sorella mia, che avete bifogno di mangiare afciutto. *parte*.

*D.Pil.*Figliuola , povarella mia , io non intendo il

il vostro linguaggio. Prendete questa piccola moneta. Se verrete a casa mia, mangiarete la minestra conventuale, coll' altre Povarine, che vi stanno per far del bene. Signor Buoncompagno, questi sono malacci, che s'attacano: non la lasciate accostare alla mia Scolara. *parte.*

Ger. Credenza, datemi un poco braccio per queste scale.

Cred. Si faccia prestar le crocce dalla sua Tedesca. *p.*

Ger. Che più commedie eh, Amico! Tenetemi conto di Tiberino, o per dir meglio, della Signora Contessa di Poppegnau. *parte.*

Buonc. Condurrò adesso a rinfrescar questa Dama. *p.*

Tib. Di grazia; che altrimenti, mi parrebbe di prender il legno santo, e di far l' ammalata da burla, e la dieta da vero. *parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Egidia, e Credenza.

Egid. MErlotta, ſpropoſitata, che ſete! Quello è Maeſtro Burino Orefice, Uomo burlone, com'è mio Marito, che fra tutti voglion farvi voltare il cervello.

Cred. Merlotta sì, merlotta... Eh gnora Padrona, io per me non lo dirò a neſſuno; ma con me non occorre pigliar queſte ſcuſe; che io ſo dove il diavol tien la coda.

Egid. Così ſapeſte voi, dove ſono i miei baulli, come ſapete dove tien la coda il demonio. Io vi torno a dire, che quello è Maeſtro Burino.

Cred. E io li torno a dire, che quello è Ser Impaſta, che me l' ha detto or ora il Signor Geronio. E Voſignoria, che ha fatto il male, ſi deverebbe fare ſcrivere nel Libro delle Conteſſe, che dice, che ſono impaſta-

te

te le carte l'una coll' altra, perchè non si legghino i fogli dove so' scritte. E poi... Basta, una Serva non ha da fa la dottora alla Padrona.

Egid. O quì ci vuol più pazienza di quella, che predica il Signor Don Pilogio.

Cred. Don Pilogio predica bene, e ruspa male lui. E a lui che ghi era, non dico impastar Nena; che se 'l diavolo l'ha acciecata, non è poi la Contessa di Poppegnaula, nè quelle due Signoracce, che finiscono in ANA: ma far impastar la gnora Pileria sua nipote, e non si fare scorgere per un po' di Tassa doppia, che ci vadia.

Egid. Ma voi mi fareste dare al diavolo, vecchia matta.

Cred. Eh, al diavolo ci si dà da per sè, povarina, che è vecchia più di me, e non si vuol convertire.

Egid. Che convertire, e non convertire?

Cred. Adesso, adesso ghie n' ho voluto dimandare a Menichina, se il suo Nome era sfregiato, cioè, che lei fusse convertita; e m' ha detto di nò. La Ragazza non m' arebbe detto una cosa per un' altra.

Egid. (Costei ha dato la volta lei! Ecco quel che n' ho cavato dalla venuta di mio Marito: m' ha fatto impazzar la Serva. Meschina a me! Era un po' semplice prima ancora, ma faceva le faccende; e della bocca la trattavo come volevo. Con un capo d'

aglio ci faceva alle volte un par di nozze.) Orsù Credenza mia , io non voglio, che quando giro per Siena con voi , i fattorini mi facciano la chiucchiurlaja come alla civetta ; provedetevi , e provedetevi presto.

Cred. Non saprei io : finchè ho la sanità , non mi mancaranno Padroni.

Egid.(Ma se chiacchiara di que' baulli ! Eh, li farò canzar presto, presto.)

Cred. Per finta e per ladra, non m' arà mandato via ; ma per dilli le cose per suo bene . Facciamo i conti , e mi dia quel po' d' avanzo ; che me n' andarò ora io.

Egid.„ O che vi par d' avanzare, Sorella ?

Cred.„ Il Salario di tre mesi ; e poi ci è tanti „ giorni , quanti nodi ho fatto nel moc- „ cichino.

Egid.„ E' vero: ma quel fiasco d' olio rotto?

Cred.„ O perchè mi manda in cantina al bujo, „ Lei? "

*Egid.*Manco chiacchiare , mena chiacchiarona . Tiberino?

S C E N A II.

Tiberino , e dette.

Tib. LUstrissima.

*Egid.*Voglio parlarvi, buon figliuolo.

Tib. Comandi.

Cred.

Cred. „ Eh, quella camicia vecchia, che lei mi
„ diede, me la mette a conto?

Egid. Andate in cucina; che ora verrò giù.

Cred. Gnora sì. *via*.

Egid. Io, per dirvela, Tiberino mio, non posso
più aver pazienza con questa scimunita; e
crediatemi, che me le cavarebbe di mano
delle volte.

Tib. Stimo, che non sia troppo avvezza a servir
Dame sue pari.

Egid. La poca creanza non sarebbe niente: la
pazzia.

Cred. torna. „ Perchè quella camicia era tutta
„ rotta, e in conto non ce la voglio, sa,

Egid. „ Andate giù: e due. (*parte Credenza*.) Con
„ questa voglia di Marito, è fatta strafal-
„ ciona, bisbetica; e poi mi risponde, co-
„ me se io fusse una Pettegola.

Tib. „ Le Contadine anche a Roma son di que-
„ sto costume, di replicare con arroganza
„ a' Padroni.

Cred. torna. „ E poi, me la diede quando por-
„ tai que' baulli in capo al Signor D. Pi-
„ logio, e mi disse: Te la do per carità.

Egid. „ Costei ha del vino in testa, Tiberino.
„ In cucina, dico, spropositata.

Cred. „ E mi c' ebbi a stempanare, tanto spro-
„ fondavano; e mi ci guastai una scuffia
„ nuova, nuova.

Tib. „ O via, la Signora vi ristorerà: andate,
„ e ubbidite. *parte Credenza*.

Egid.

Egid.„ Bisogna, che sia briaca sicuro. Considerate se io ho baulli da caricare.

Tib. „ Pur troppo mi son note le sue miserie, „ Signora.

Egid.„ Che stento com' una poveraccia. Báulli „ dice! Eh meschina me! Per tornar dunque al nostro proposito, bisogna, che me „ la levi dinanzi.

Tib. Quando questa Poveretta non resti per le strade, e Vosignoria possa trovar compenso, direi, che sarà bene; tanto più, che il Padrone con questa finta Dote la fa diventar la favola del Paese: e io non so, con qual coscienza lo faccia il Signor Geronio.

*Egid.*Mio Marito coscienza, eh? Mi fate rider, Tiberino. Ora dunque, se io mando fuor di casa costei, veramente veramente daresti un po' di mano (che io vi ristorarò, sapete) un po' di mano alla cucina, a spazzare, a tirar qualche brocca d' acqua? So, che sete di buone genti, e che non avete a fare il Servitore. Ma..... c' è de' Figliuoli de' Gentiluomini ancora...

Tib. E de' Principi pure, Lustrissima, che s' accomodano a tutto.

*Egid.*Ora conosco, che sete un Giovano per bene. Quanto poi a cucire, e certe cose da Donna, come filare, depanare, e ancora fare il Pane, ho pensato a un' altra cosa.

Tib. A che ha pensato veramente?

Egid.

Egid. Ho visto quella povara Tedesca, che è per la mala in quanto a lei, ma si vede, che le mani non l'ha impedite; e credo, che la disgraziata per una minestra, e una tazza di vino, cucinerebbe una giornata intera. Che ne dite?

Tib. Le dico, che la Tedesca, e Tiberino (mi perdoni però Signora Madre) non possono mai combinare insieme. Guarda, Signora, guarda.

Egid. Oh, che vuol dire?

Tib. Vuol dire, che io son Giovane, e la modestia non lo comporta. La Pece, Lustrissima, accanto al fuoco si distrugge.

Egid. Quello, che gli si vede in que' cerotti, mi pare Aquilonne, e non Pece a me; cioè a dire, quella non è Donna da far cascar merlotti.

Tib. Piaccia al Cielo, che non gli faccia cascare più grossi, che ella non pensa. Tenga a mente; tra poco mi saprà riparlare.

Egid. Voi mi fate sospettare, sapete.

Tib. Troppa ragione ha ella di sospettare: e un altra Signora, che non avesse la sua buona coscienza, la quale giudica tutti gli altri secondo se, averebbe inteso alla prima il mistero di questa Donna.

Egid. O dite un po' di grazia, Tiberino.

Tib. A me ne dispiace fino all' anima; „ e più „ mi dispiace non poterci rimediare, con „ tutto che veda il pregiudizio della sua casa,

„ sa, e l'ultima rovina de' suoi Figliuoli, "
perchè, Signora mia, non posso parlare.

Egid. A me lo potete dire, sapete, che vi sono in luogo di Madre „ Tiberino Figliuolo, „ non mi tenete più nella corda ".

Tib. Ho chiusa la bocca col suggello di Segreto naturale.

Egid. Al Padrone forse? ...

Tib. Ho chiusa la bocca.

Egid. O voi me l'avete a dire, o noi spartiremo l'amicizia.

Tib. Sarà mia disgrazia.

Egid. „ Orsù, non vi parlo più. "

Tib. „ Sarà cosa da farmi mettere in dispera-
„ zione, ma non da farmi rivelare il Se-
„ greto.

Egid. „ Sarete causa, che non mangiarò, non
„ dormirò, diventarò secca com' una lucer-
„ tola. Appagatemi, Tiberino.

Tib. „ Ma s'appaghi ella della ragione. Mi di-
„ ca. Se per esempio fusse vero (che io
„ non lo credo) di que' Baulli, che ella
„ gli avesse dati a portare a me...

Egid. „ E che Baulli, sciocco?

Tib. „ Dico, che non lo credo; ma per esem-
„ pio gli avessi promesso di non parlare,
„ con obbligo di natural Segreto....

Egid. „ Volete badare a quella Briaca?

Tib. Ella già non sa quel che si dice: ma se
„ per impossibile ciò fusse stato, che direb-
„ be Vosignoria, se io rompessi il Segre-
„ to,

„ to, e ne faceſſi ſcoperta al Signor Ge-
„ ronio?

Egid. „ Orsù, me ne vo, Tiberino.

Tib. „ Me ne diſpiacerà.

Egid. „ E non vi parlo più.

Tib. Me ne paſſerà l' anima.

Egid. „ E da me non aſpettate più corteſìe.
„ Addio. *Finge partire.*

Tib. Sono avvezzo a tutte le ſventure.

Egid. „ Tiberino?

Tib. „ Luſtriſſima!

Egid. „ Io ho biſogno di ſtar quì; andatevene
„ voi.

Tib. „ Adeſſo.

Egid. „ E non mi capitate più d' avanti, capo-
naccio, diſubbidiente.

Tib. „ Come comanda. *Vuol partire.*

Egid. „ Paſſate quà, non andate via.

Tib. „ Non vado.

SCENA III.

Don Pilogio, e Detti.

D.Pil. Queſta Gioventù Romana è indocile: non
ve lo diſſi, Signora Egidia?

Eg. Mi fa un po' ſcandalizzare.

D.Pil. Sarà qualche ſtorta maſſima, ch' egli ha
in capo, di quel Cuſtode ſemplice delle
Zoccolette, ſuo Direttore.

Tib. Ella è Perſona di coſcienza, e di ſapere;

ro-

potrà sodisfare alla Signora Egidia intorno ad una violazione....

D.Pil. Violazione di che?

Tib. Di Segreto naturale, alla quale vorrebbe obbligarmi.

Eg. Ora mi contento, che ce ne ſtiamo a queſt' Uomo da bene.

Tib. Mi contento.

Eg. Al ſentire, quella Tedeſca è della razza, che m' imaginavo; e ci deve eſſer dell' impicci tra lei e mio Marito, e del male grande: ora Tiberino ſa qualche coſa; ed io per rimediare volevo, che me la confidaſſe.

D.Pil. E' vero, Figliuol mio, tutto queſto?

Tib. Colla bocca chiuſa dalla data fede poſſo poco ſodisfarvi, Signore; del reſto io ſo gran coſe.

D.Pil. Coſe di male?

Tib. Di male; ma....

D.Pil. Di male paſſato, o futuro?

Tib. Paſſato, e futuro; ma....

D.Pil. E ci ſi potrebbe rimediare?

Tib. Potrebbe ſolo rimediarviſi, ſe io poteſſe parlare; ma....

D.Pil. Ma dunque a parlare voi ſiete obbligato.

Tib. Queſto è quello, che non poſſo fare in Coſcienza, atteſo il Segreto naturale col Signor Geronio.

D.Pil. Mi confermo in ciò, che teſtè vi diſſi, che abbiate della dottrina poco ſana. Figliuol

gliuol mio, intorno a questo Segreto naturale io ho studiato qualche Autore; e non c' è dubbio, che il meglio sarebbe il morire, che romperlo. Fanno però i Moralisti delle distinzioni, cioè, che quando si tratta di male passato del nostro prossimo, noi non dobbiamo rivelarlo, quando l' abbiamo in segreto: e in questa parte potete star costante, anco se bisognasse lasciarvi la vita, Figliuol mio: son qua per voi; non parlate; guarda. Ma quando si tratta di male futuro, cioè, che rivelando voi il Segreto, possiamo ovviare a scandali, a occasioni abituate, a rovine di Case, che altrimenti ciò far non si possa; non c' è Segreto, che tenga, nò Figliuolo mio caro; riposatevi sopra di me.

Tib. Mi diano dunque una licenza.

Eg. Che licenza?

Tib. Il Custode delle Zoccolette mio Direttore mi diede questo ricordo fra gli altri.

D.Pil. Sentiamo se è buon ricordo.

Tib. Che trovandomi in qualche inquietudine, e dubbio di coscienza, mi ritirasse a parte a chiederne consiglio col Cielo.

D.Pil. Non ci trovo male in cotesto ricordo. Andate.

Eg. E poi tornate. *Tiberino parte.*

D.Pil. Sapete, che questa mi pare un Animuccia delicata?

Eg. Ma quando io glie lo dicevo, che questo

è un

è un Giovanetto di buono ſpirito. Ha ſentito, che ſcrupolo ha a dire le coſe, che ha in Segreto? In quanto a me, gli fidarei il negozio de' Baulli, la chiave, e ogni coſa.

*D.Pil.*Siete ſempre a tempo a fargli queſta confidenza.

Eg. E pure quella ſciocca di Credenza.... Baſta, adeſſo, adeſſo lei ſaprà tutto; che l' abbiamo a diſcorrere a lungo di molte coſe, e gli ho da dar buone nuove del ſuo negozio; perchè quando eravamo dalla Signora Eufraſia, che Voſignoria ſi meſſe a legger quel Libro nell' altra ſtanza, io preſi la congiuntura di fare il diſcorſo, e mi parve ci deſſe orecchio; anzi ci riſe ancora.

*D.Pil.*O via, ſia fatta la volontà del Cielo.

Eg. Le laſciai quel foglio di Voſignoria.... Baſta, quando ſaremo ſoli, gli contarò tutto; ma preſentemente ſto colla ſmania di queſta Tedeſca, che ſtimo ſia una ſolenniſſima, e cetera. Eh Signor Don Pilogio, mio Marito non è Uomo da far limoſine ſenza i ſuoi ſinacci maladetti.

*D.Pil.*Adagio, adagio col giudicare.

Eg. Sarà qualche cantatrice diſmeſſa.

*D.Pil.*Adagio, adagio col giudicare.

Tib. torna. (Già ho informato il Padrone, e concertato ſeco lo Scenario della Burletta.)

*D.Pil.*O ecco il Giovane. Suppongo, che le voſtre iſpirazioni s' accorderanno co' miei Autori,

tori, intorno ad appagare la Signora Egidia, come desidera.

Tib. La considerazione di torre il futuro male...

D.Pil. O vedete, Figliuolo, se io vel diceva.

Eg. O dite.

Tib. Ma non ci ascolta già alcuno?

Eg. Chi ha da sentire?

Tib. Supponendo, che l'uno, e l'altra mi serberete fede inviolabile, ascoltate Signori. Quella Tedesca, che trovaste coperta in Casa del Signor Buoncompagno, ha inviluppato ne' suoi lacci in tal maniera il Signor Geronio, che egli non può scapparne, e non può vivere senza lei.

Eg. Adagio, adagio col giudicare, eh, Signor Don Pilogio? E dico io, gli feci la limosina!

Tib. Ella lo segue ovunque vada, spolpandolo di sostanza, e debilitandolo di credito, ed avendolo già ridotto a camminare col bastone per quel medesimo male, che fa camminar lei colle crocce.

Eg. E sa, se diceva, che era cascato nell'uscir da una Dama!

Tib. Questi sono que' medesimi impiastri, che le vedeste in viso; ed io ho ordine da lui di farli rinfrescare dallo Speziale.

Eg. E poi sento, che dice, che non può sentir la Serva, perchè gli puzza il fiato! Signor Don Pilogio, adesso mi dà licenza di giudicare?

Tib. Ella mostra spesse volte della volontà di ritirarsi da questa scandalosa occasione; ed oggi per ultimo me l' ha detto.

D.Pil. Bisogna farle animo, e darle ajuto. Via, uniamoci tutti a quest' opera di carità.

Tib. Non ha questa Donna bisogno d' altro ajuto, che riparo dalle violenze del Padrone: del rimanente ha danari in quantità per mantenersi, e maritarsi ancora, benchè fingesse con noi limosinare in quella forma.

D.Pil. (Ha dunque molti danari!) Signora Egidia, bisogna facciamo qualche ricorso.

Eg. Facciamolo.

Tib. Sopra tutto non tardi; perchè se il Signor Geronio potrà avvedersene, la trafugherà benissimo, non perdonando ad impegno di robba, di reputazione, e di vita medesima. Io piango la sua cecità, la sua miseria; e piango la disgrazia di questa povera Dama, e di quei poveri Signorini.

S C E N A IV.

Geronio con Spada alla mano, e Detti.

Ger. Piangerai adesso da vero, scelerato impostore! In questa maniera, eh! Intaccare l' onore del Padrone con tante bugie! Giuro al Cielo....

Eg. Tenetelo. *Lo riparano.*

D. Pil.

D.Pil. Un Cavaliere par suo metter le mani addosso a un Servitore?

Ger. Proteggo quella Giovane con altri fini.

D.Pil. E chi vuol, che creda il contrario?

Ger. Ti voglio passare il cuore, e poi la lingua mentitrice, con questa Spada.

Eg. Ma se non lo tenete! Figliuol mio, fuggiamo il mar turbato.

Tib. a Egidia) Mi sta il dovere. Vede, Signora Madre, che io non doveva parlare? *Partono Tiberino, ed Egidia.*

SCENA V.

Don Pilogio, e Geronio.

Ger. Me lo levino pur d' intorno.

D.Pil. Così fanno. Noi, Signor Geronio, non demmo fede....

Ger. Signor Don Pilogio, attribuisco a grazia del Cielo questo mio incontro contro lei. Ella in mia lontananza guida co' suoi consigli la Coscienza di mia Moglie; ed ora voglio, che favorisca me della sua direzione in un caso di mia somma premura.

D.Pil. Io Direttore a Vosignoria? Oh, che il Cielo la consoli! Mi vuol burlare. Un Signore Dotto, che ha tanti bei lumi, che delle volte uno de' suoi pensieri servirebbe di soggetto a qualsivoglia discorso spiritua-

le; e pure è vero, voler direzione da me disgraziato!

Ger. Lasciamo i complimenti. Il zelo, che Vossignoria ha per la virtù, e pel servizio del Cielo, m' assicura, che abbraccerà un' impresa di suo gran merito, e di mio gran sollievo.

*D.Pil.*Per quel che vaglio, povarello, eccomi quà.

Ger. Ha veduto, Vosignoria, quella povera Tedesca?

*D.Pil.*Veramente fa compassione. Ah miseria umana!

Ger. Questa Femina ha menato quasi sempre la sua vita tra le milizie in compagnia d' un Capitano suo Marito, o tale almeno essa lo chiama.

*D.Pil.*O basta: pensiamo sempre al meglio, e diciamo, che fosse Marito.

Ger. Egli l' istruiva nell' Arte militare, e sela condusse all' assalto di Lilla, dove dice, ch' ella restò così malconcia nel viso da certe schegge d' un Carro, battuto dal cannone della Piazza.

*D.Pil.*Crediamole schegge; e pensiamo sempre al meglio.

Ger. Il Marito se la guidò poi a Roma, tenendola in un Albergo dove era, e dove egli si morì, lasciandola erede di molto danaro, e gioje. Io la consigliai ad accasarsi la seconda volta; ma ella mostrò genio di voler

ler finir più tosto in un conservatorio i suoi giorni: e sentendo per tanto, che in Toscana ce ne siano tanti per ogni stato di Donne, determinò quà portarsi.

*D.Pil.*Ottima resoluzione.

Ger. In questo mentre un certo Liparotto, uomo facinoroso, potente, e arbitrario, capitò alla stessa Locanda con alcuni suoi bravi; e adocchiando più il grosso peculio della Donna, che le sue sconce fattezze, usò seco mille artifizj d' ossequio, e poi di violenza, per tirarla alle sue Nozze.

*D.Pil.*Son diavoli di carne que' Liparotti.

Ger. Io mi trassi fuori dall' impegno, mutando Albergo; ma sempre me l' intesi però colla Donna per via di lettere, intorno al suo venire in Toscana; ed in fine la feci partire prima di me, appuntando il giorno dell' arrivo in Siena.

*D.Pil.*Il Cielo la rimeriterà di carità così grande.

Ger. Ma senta, Signor mio, e s' intenerisca. Questa buona Femina, cioè buona la chiamerò adesso....

*D.Pil.*E chi sa? Forse sarà stata buona sempre, la poverina.

Ger. Questa, dico, ha tanta compunzione della passata libertà, e tanta divozione per questi conservatorj da me propostile, che è voluta venire da Roma a Siena limosinando, com' ella vidde, per sua mortificazione.

*D.Pil.*Ha però tutto il danaro pe' bisogni dell' ingresso, e del mantenimento?

Ger. Gran danaro, e gran gioje stanno in mano del Signor Buoncompagno. Per tanto la carità, che io vorrei da Vosignoria, è questa, che non potendola l'Amico mio tenere in Casa, per rispetto della Sorella; nè io per quel della Moglie, così stravagante, e gelosa; Vosignoria le dasse ricetto in Casa sua per due, o tre giorni (sempre però co' modi abili) tanto che si trovi il bramato compenso.

*D.Pil.*Il pensiero è bello, e buono; ed io vorrei svisceràrmi per servir Vosignoria, e dare ajuto a questa Forestiera.

Ger. Co' modi abili, cioè di ristorarla de' suoi incommodi.

*D.Pil.*Cotesto non importa. Ma ella sa, che io ho la casa piccola, ed è tutta piena al presente di certe povere Persone, da me raccolte; e così....

Ger. Ma vedo, che ella mi nega la grazia, per l' insinuazione di Tiberino.

*D.Pil.*Eh via!

Ger. Egli ha sospettato di Amicizia poco innocente, per l' accennato mio impegno.

*D.Pil.*Eh, Signorsì.

Ger. E per cagion di que' letterini, che tra noi passavano.

*D.Pil.*Letterini onestissimi.

Ger.

Ger. E del ſuo venire a Siena dietro a me, e coſe ſimili.

D.Pil. Non ſi riſcaldi per queſto, no.

Ger. Ma in effetto giuro....

D.Pil. Eh, che mi fa torto. Voſignoria è un Gentiluomo ſincero; mi direbbe: Pilogio, queſta Donna sì, e sì: ora io sì, e sì... me la voglio levar d' intorno. E io n' ho fatte dell' altre di queſte carità; ma dico, che di preſente...

Ger. Biſogna farmi queſto favore ſenz' altro.

D.Pil. Senta, che ſia benedetto. Nel primo appartamento vi ſono tre ſtanze, dove ſta la mia Nipotina con dodici Ragazze, levate da' pericoli; e vi ſono due Letti per Stanza, e dormono due per Letto: di ſopra, che Dio l' ajuti, c' è una Dama ſeparata dal Marito, che vuole ſtar ſola in una ſtanza; nell' altra vi è una Riſcappata vergognoſa; nell' altra vi tengo certi Depoſiti d' alcune buone Signore; e nell' altra vi dormo io.

SCENA VI.

Menichina, e Detti.

Men. Signor Geronio, di grazia venga un po' ſu dalla mia Padrona. Si ſcandalizza con me, e dice mi vuol mandar fuor di Caſa,

se non so a suo modo; ma io prima me n' andarò.

Ger. Perchè?

Men. Perchè io non lo voglio, no, il Signor Maestro: non m' importa, che mi senta.

Ger. Che Maestro? Che non volete?

D.Pil. Eh, non le dia retta. E così ella sente, che la mia casa è tutta piena.

Men. Signorsì, la Padrona vorrebbe, che io pigliasse per Marito il Signor Maestro: guardi un poco!

D.Pil. Lasciate discorrere chi ha negozj, e tornatevene a casa vostra, immodesta, che siete.

Ger. (Ottima congiuntura.)

D.Pil. Se Vosignoria vuol poi, che io esca della mia camera io medesimo, per mettervi questa Tedesca.

Ger. Questo poi no; ma pensiamo....

Men. N' ha un Serraglio in casa, e cerca di quelle di fuora.

D.Pil. Alla lezione ci rivedremo.

Men. Da quì innanzi vo' pigliar lezione da quel Giovanetto, che il Signor Geronio ha condotto di Roma; perchè lei mi stringe sempre le dita.

Ger. Fa per correggervi, Figliuola.

D.Pil. Dice benissimo.

Men. E mi mette il suo piede sopra il mio.

Ger. Cotesto sarà a caso.

D.Pil. Dice benissimo.

Men. E m' invita a casa sua a fare alle Biciancole.

Ger.

Ger. Coll' altre Zittelle voſtre pari.

*D.Pil.*Beniſſimo.

*Men.*E ſi mette nella tavola con loro, e poi ſi rompe la tavola, e ſi fa un monticcio in terra.

Ger. Tavola fatta forſe a cattiva Luna.

*D.Pil.*Dice beniſſimo, beniſſimo.

Ger. Ora voi ſiete una chiacchierina, che v' inventate queſte coſe: e non puol eſſere, che il Signor Don Pilogio abbia fatta queſt' iſtanza alla Signora Eufraſia.

*D.Pil.*Manco male, che Voſignoria n' è capace. Ora, facciamo così: ſe la Tedeſca vuol venire....

Men. Aſpetti, Signor Geronio.

*D.Pil.*Io ho penſato per ſervirla....

*Men.*Queſto è il foglio bianco, che la Signora Egidia ha portato alla Padrona, ſoſcritto da lui: guardi. *Gli da un foglio.*

Ger. Che dice? (*legge*) *Io Pilogio Baciapile prometto, e m' obbligo ſpoſare la ſopraddetta colle condizioni mentovate*. Semplice Menichina! Quì non parla di voi: egli vorrà far la carità a qualche Fanciulla forſe pericoloſa, di ſpoſarla ſenza Dote; o pure a qualche Donna fatta, pel biſogno, che n'ha in caſa. Non ſapete, che vi governa tante Citole, e tant' altre Donne?

*D.Pil.*E chi n' ha dubbio?

Men. La Padrona m' ha detto, che vuol me; me vuole, me.

Ger. Buon per voi, se il Cielo v' avesse destinato un partito simile, scioccarella.

D.Pil. E chi n' ha dubbio?

Ger. Uomo posato, e da bene; dotto, ricco e sano: voi Donna, e Madonna di tutto.

Men. Allo staccar delle tende lo vedremo, se quello, che ha in casa è suo. Cecia di Marco da Duile non gli puol cavar di mano due libbre di seta, che gli diede in serbo tre anni sono. Nastasìa del Fondaco non puol riavere due ruotoli di panno fino; che dice, che non l' ha avuti.

Ger. Ora, siete cattive lingue, voi altre Donnacce.

D.Pil. Lingue pessime.

Ger. Andate in casa, e ubbidite a' vostri Padroni, che hanno cura di voi, e fanno il vostro meglio.

Men. Prima vo' gettarmi nel pozzo. Non lo voglio, no. Tiberino, portatemi l' esempio voi: v' aspetto, veh. *Parte.*

S C E N A VII.

Don Pilogio, e Geronio.

D.Pil. Ma, che ne dice eh, Signor Geronio? Tanto si sarebbe, se io fussi arrossito.

Ger. E' quasi l' istesso caso della calunnia, che Tiberino ha dato a me, quella, che a Vossignoria dava or ora Menichina. Con tutto

to che, se fusse ancor vero, che Vosignoria volesse far la carità a questa Giovanetta, che male sarebbe?

D.Pil. Nient' altro, che il Mondo mi tacciarebbe di poco savio, perchè m' accompagnassi con una tanto inferiore d' età, e qualche poco di condizione.

Ger. Sono affetti, che si danno, particolarmente di Maestri colle Scolare, i quali si permettono ancora senza fine di Matrimonio, e si dimandano affetti platonici, e sono lecitissimi.

D.Pil. Lecitissimi.

Ger. E nel caso di Vosignoria, certo, che ha bisogno d' una Ragazzetta per allevarsela a suo modo nel governo tanto difficile della sua casa; e questa per altro sarebbe savia, e ubbidiente.

D.Pil. Savissima, ubbidientissima.

Ger. I suoi natali sono molto civili; perciò il Signor Buoncompagno la tiene più tosto in qualità di Figliuola, tenendola alla sua medesima Tavola.

D.Pil. Ma io ho la mira di far la carità a qualchedun' altra; e se non avessi un poca di fretta, le direi tutto il negozio del foglio bianco.

Ger. Vosignoria non ha bisogno meco di sincerarsi. Le dico solo, che Menichina farà la volontà de' suoi Padroni; ed io non mi sono ritenuto questo foglio soscritto a caso;

ba.

basta .... Intanto, non potendo ella favorirmi di ricetto per la Tedesca, voglio cercarlo altrove. Il Signor Buoncompagno, dubita, che quelli enfiori, che ella ha nel viso, siano altra cosa, che colpi di schegge; perciò non vuole, che dorma questa notte con Menichina. La riverisco.

*D.Pil.*Aspetti, Signor Geronio. La sua cortesia m' obbliga finalmente a servirla. M' è sovvenuto, che la Malmaritata a me rifuggita, deve ad ogn' ora tornarsene dal suo Consorte. Daremo alla Tedesca quella Camera; o in ogni caso uscirò io stesso dalla mia.

Ger. Maggior grazia non mi potrà fare. Dunque verso l' imbrunir della sera la Tedesca verrà: ed ho caro, che ella si disinganni intorno all'imposture fattemi da Tiberino.

*D.Pil.*Eh, mi maraviglio io. Ella sì, che verrà in cognizione di quanto Menichina m' abbia aggravato nell' onore.

Ger. Menichina è una pazzarella.

*D.Pil.*Tiberino è un bugiardello.

Ger. I Padroni la mortificheranno.

*D.Pil.*Il Cielo lo gastigherà.

Ger. Del resto, a Tiberino gli perdono.

*D.Pil.*Ed io con Menichina non ho più collera.

Ger. La fa da quell' Uomo da bene, ch' ella è.

*D.Pil.*Ed ella la fa da Cavaliere par suo.

Ger. Son sempre suo servo.

D.Pil. Son Peccatore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO QUINTO.

Appartamento di Buoncompagno.

SCENA PRIMA.

Geronio, Buoncompagno, Tiberino.

Ger. Tiberino, voi sentite: Il Signor Buoncompagno è così sodisfatto della vostra disinvoltura, che v' accorda a mia richiesta la sua Menichina. „ Questa, benchè faccia tutti „ i servizj di Casa, non è altrimenti sua „ Serva, ma da lui, accolta in fasce, e „ tenuta in luogo di Figliuola „. Io ho fatto fede a lui, che siete civilmente nato, che siete unico, e che avete qualche commodità; ed all' incontro egli assicura me, che Menichina (i cui natali non sono a' vostri inferiori) vi porterà, alla morte del suo decrepito Zio, circa due mila scudi, con tanto danaro di più alla mano, che possa bastarvi a comprare un Offizio nella

Dogana di Roma, quando non vogliate avanzarvi a quello di Segretario.

Buonc. Tale è il mio ſentimento. Ed in verità i voſtri pronti ripieghi colla Signora Egidia, la bacchettonerìa a tempo, la maſcherata da Dama Tedeſca così ben portata, m' hanno dato tali teſtimonianze del voſtro ſpirito, che io giudico di non potere ingannarmi nel concetto preſo di voi.

Tib. Signor Buoncompagno, Signor Geronio, ſe eſſi non fuſſero que' Cavalieri, che io ſo, potrei credere, che voleſſero ſcherzar meco, compartendomi all' improvviſo grazie così eccedenti. Potrò dire, che non mi hanno dato nè pur tempo di addimandarle. La Fanciulla è d' intiera mia ſodisfazione, la Dote è confacevole al mio biſogno, e l' una, e l' altra ſon ſuperiori al mio merito.

Ger. Benchè ſuo Padre m' abbia dato perciò tutto l' arbitrio, ed io ſappia, che ha ſollecitamente biſogno d' una Nuora, vuole il riſpetto, che io non proceda all' ultimazione degli Sponſali, ſenza dargliene cenno.

Buonc. Baſta, che inoltriamo oggi le coſe a tanto, che Don Pilogio perda la ſperanza di conſeguire la Giovanetta; onde col favore di mia Sorella, tanto ſemplice, non s' avanzi a qualche attentato.

Ger. Egli ſarà teſtimonio de' primi Sponſali con Tiberino.

Buonc.

*Buonc.*Come?

Ger. Del come ne riderete. Tiberino, ſtate pronto a maſcherarvi la ſeconda volta, perchè voglio condurvi da Don Pilogio per l' effetto, che ſapete.

Tib. Son all' ordine.

Ger. Sopra tutto, col linguaggio Alemanno a voi sì famigliare, alterate al poſſibile la voce, alterandovi ancora le fattezze coll' impiaſtri.

*Buonc.*Ma, che dirà Egidia, ſe queſta ſera vedrà mancare in caſa il ſecondo Direttore della ſua coſcienza?

Ger. A queſt' effetto appunto della Maſcherata io ho fatto finta di licenziarlo da me, col meditato preteſto, che vi narrai.

Tib. Ed io ho finto partirmi.

Ger. Ma ditemi: come v' ha laſciato partir volentieri la Signora Egidia?

Tib. Mi ha dato l' addio, quaſi colle lagrime.

Ger. Credo piangeſſe più il perder quello ſtacco d' abito, ſcritto da voi nella finta Lettera, che il perder voi.

Tib. E perciò ſtimo m' abbia fatta qualche dimoſtrazione d' affetto materno; come per eſempio il non volermi rendere il Depoſito de' dodici ſcudi, che Voſignoria ſa, dicendomi: Non voglio li mandiate male. E perchè oggi mi ſoſtentaſſi, m' ha dato due ciambellette calde, mandateli dalle ſue Suore.

Ger. Orsù, giacchè il Signor Buoncompagno ci

fa

fa tanto comodo delle ſue Stanze, andate nel Gabinetto a prepararvi.

Tib. Vado.

Buonc. Sentite: ſe la voſtra Spoſa voleſſe intanto qualche lezione di ſcrivere da voi, non le ſtringete così forte le mani come Don Pilogio.

Tib. Sa pur Voſignoria quanto io ſia ſcrupoloſo. Non prenderò alcuna licenza, ſenza il conſiglio del Cuſtode delle Zoccolette, ed il parere di quegli Autori di Don Pilogio, che mi diſpenſarono dal Segreto naturale. *p.*

S C E N A II.

Buoncompagno, e Geronio.

Buonc. E' Grazioſo queſto Giovane.

Ger. Abbiam fatto una bella coppia. E Menichina ne ſarà contenta?

Buonc. Non mi ſarei a ciò impegnato ſenza le dovute ſcoperte. Ma Credenza? Povara Donna! E' poi un poco troppo il farla divenire il Matto de' Tarrocchi. Vedete con quanto amore vi ſerve: non v'abuſate della ſua ſemplicità con tanto ſuo diſcredito.

Ger. Oggi medeſimo vedrete, quanto mi ſarà a cuore il ricompenſarla; tanto più, che dalla ſua bocca Tiberino ha ricavata incidentemente la notizia de' Baulli naſcoſti.

Buonc. Purchè ſia vero. Volete, ch' io ve la dica?

ca? Tutti conchiudono, che non trovarete nè pur chi vi ferva.

Ger. Perchè?

Buonc. Perchè cominciando dalla Moglie, voi mettete tutti in canzone. Basta, molti non sono informati, come son io, della tanta avarizia di lei, la quale forse ha fatto più del dovere de' riposticoli; ed ora nega a voi i giusti sovvenimenti, ed a' vostri Figliuoli.

Ger. Per trovar questi riposticoli ho già all' ordine l'incantesimo; e vo' farvi vedere, come si tratti lo Stregone, che ha fatto sparir di casa mia quel, che non doveva.

SCENA III.

Menichina, e detti.

Men. a Buonc. La Signora Egidia vorrebbe parlare a Vosignoria.

Buonc. La Signora Egidia può passare.

Ger. Aspettate; non dite nulla, ch' io sia quì.

Men. Non dubiti, no.

Ger. Vado a nascondermi con Tiberino.

Men. Ed io vado a dire alla Signora Egidia, che salga.

SCENA IV.

Buoncompagno.

Geronio, e la Moglie non possono mai accordarsi. Egli dà nell' estremo della generosità, e dell'amorevolezza; Egidia nell'estremo dell' avarizia, e del dispetto. Ma se Don Pilogio ci resta scottato, se lo merita: lasci governar le Mogli da' suoi Mariti, le Fanciulle da' suoi Padri, o da' suoi Tutori, le Vedove dal suo Maestrato. „ Lasci raccogliere i Depositi dal Monte, o „ da' Bancherotti; e lasci in fine la cura „ dell' Anime a' loro legittimi Direttori. "

SCENA V.

Egidia, e Buoncompagno.

Egid. Serva sua, Signor Buoncompagno.
Buonc. E' Padrona, Signora Egidia, che si fa?
Egid. Tribolata, e tribolata tanto.
Buonc. Come tribolata, quando è tornato il suo Marito?
Egid. Non fusse tornato lui! Dio me 'l perdoni. E' più cattivo che mai. E poi lui non ha portato un quattrino, e vorrebbe mangiare alle mie spalle con degli altri.

Buonc.

*Buonc.*Ma sento, che Tiberino corrisponde con dieci scudi il mese, e con regali.

*Egid.*Tiberino era una coppa d' oro, e un Giovane come si deve: ma perchè ha voluto rimediare a certo male, gli ha dato l' andare al povero Ragazzo.

*Buonc.*Me ne dispiace, perchè con tale assegnamento si provvedeva alla maggior parte della Tavola.

*Egid.*Eh, se non c' è cervello! E poi, ne vuol sentire una? E' venuta quella Tedesca, come si dice, dietro a lui (tratto del mio Marito) che ha da entrare in un Conservatorio...

*Buonc.*Sì, che la prende intanto il Signor Don Pilogio.

*Egid.*Ora questa Donna, dice, che non è troppo sana, come si conosce ancora dal viso, che deve essere infetta dentro...

*Buonc.*Anzi è in letto in questa camera contigua, che sta mendicandosi; ed io non vedo l'ora, che se ne vada, perchè mi appesta tutta la casa.

*Egid.*Disgraziata! E dice, che ha tanti quattrini, e gioje.

*Buonc.*Tanto è denarosa, quanto è generosa; tutto che facesse finta di limosinare.

*Egid.*Mi ha detto il Signor Don Pilogio, che lo faceva per divozione.

*Buonc.*Non dirò altro: al Giovane dello Speziale, per due bocconcini di cassia ha donato

sei Tolleri; ed a Menichina, per solo cavarle, e metterle le Pianelle, ha donato un Anellino.

*Egid.*Queste Barone non sanno di dove vengano; e però....

*Buonc.*Buon per chi le darà ricetto. Io credo voglia lasciar tutto alla casa dove muore: il che accaderà senz'altro fra poche settimane.

*Egid.*Fortuna per quelle povare Citte del Signor Don Pilogio.

*Buonc.*Don Pilogio saprà fare i fatti suoi; il quale, come sento, ha una particolare attrattiva per guadagnar Legati, ed Eredità.

*Egid.*Se li guadagna, n' ha ancor bisogno; che fa tanto bene a' Povari. Ma quando uno ha le sue Genti...

*Buonc.*La Tedesca non ha congiunti; o almen così credo.

*Egid.*O quando uno ha obbligo a qualche casa...

*Buonc.*Che vuol dire?

*Egid.*Vuo' dire una cosa; e per dirla son venuta quì apposta da Vosignoria. Che scioccarie sono del mio Marito? quando si potrebbe far la carità a questa povara Donna in casa nostra, volerla mandare altrove?

Buonc.(O quì t' aspettava.)

*Egid.*Un po' di letto, e un po' di pappa, gliela potevo dar io. Lui sa pure, che l' Ammalate le so governare, e tenerle pulite e allegre.

*Buonc.*E intanto potrebbe darsi il caso, che la Te-

Tedefca facèffe difpofizione del fuo alla cafa loro.

*Egid.*No, no, non dico per quefto: ma poi poi in quel punto a chi l'ha da lafciare? Se la robba l'ha avuta dal mio Marito.

*Buonc.*Quefto non credo.

*Egid.*E io credo di sì: e chi poteffe veder quell' Anello, che ha avuto Menichina dalla Tedefca, farà de' miei.

*Buonc.*Sia come fi vuole. Coftei, per buona che fia....

*Egid.*Buona, buona: bifogna fentir Tiberino.

*Buonc.*Non ha un ottimo nome; e ftando in cafa di fuo Marito, che l'ha condotta di Roma, darebbe da dire alla Gente.

*Egid.*La Gente fi chetarebbe. E poi, quando le cofe fi fanno con quel vero fine di carità ...... Perchè io fo conto, che fia una povarina.

*Buonc.*Ma quando faceva la povarina, Vofignoria le fece una carità molto fcarfa, dandole un fecco avanzo di pane.

*Egid.*Perchè fapevo, che era in medicamento; e però...

*Buonc.*Io per me non approvarei quefto fatto, nè lo ftimarei di tutta reputazione di Vofignoria, e del Signor Geronio. Oltre che, fe quefta Donna ha da penfare a' cafi fuoi per rimetterfi della vita paffata, e fare un buon paffaggio, è bene, che ftia alle mani di Perfona fpirituale, come è il Sig. D. Pilogio.

*Egid.*Ma Don Pilogio non sa la lingua Tedesca; e quì in casa ci sarebbe la commodità di Vosignoria, che l' intende.

*Buonc.*E io anderò per questi pochi giorni di sua vita in casa di Don Pilogio, per servirle d' interpetre; benchè quando ella vuole, molto si fa intendere ancora nell' Italiano.

Egid.„ Ora basta, lo dicevo per lo meglio di „ questa creatura abbandonata; perchè quan- „ do le povare ammalate non son ben ser- „ vite, il Demonio gli fa fare degli atti „ d' impazienza; e la carità, che non ci „ ho io nel Prossimo, nessuno ce l' ha di „ vero. Il Signor Don Pilogio sempre mi „ dice: voi siete fatta apposta per uno Spe- „ dale. "

S C E N A VI.

Credenza con una Balluccia di Panni, e detti.

Cred. Gnora Padrona, ho fatto le mie ballucce: ma prima ho attento l' acqua, ho spazzato la casa, e ho messo al fuoco; perchè la Serva, che verrà oggi, non abbia a durar fadiga. Vorrei quel pochin di Salario...

*Egid.*Che Salario, che Salario? C' è da discorrere. Vo' vedere se nel fagotto c' è niente di mio: vo' vedere se avete filato il vostro compito d' una Semmana; vo' vedere...

Cred.

Cred. Nel fagotto non c' è di suo, che quella camicia vecchia, che lei...

Egid. Ci sarà la camicia, e ci sarà... Basta, vo' vedere il cacio, vo' vedere se ci sono le mi' scarpe vecchie. Appojosa, insolente, che siete. Levatemivi dinanzi.

Cred. Ma io so' una povarina...

Egid. Povara, ghiotta, e superba. Andate.

Buonc. Signora Egidia, ella, per quanto vedo, ha meno pazienza colle persone sane, che colle persone ammalate. „ E se stesse in uno
„ Spedale, come vorrebbe il Signor Don
„ Pilogio, credo, che con coteste grida gua-
„ starebbe il sonno alle povare Febricitanti.

Egid. L' Ammalate non chiedono il Salario quannon l' hanno avere.

Buonc. E' probabile, che questa povara Donna avanzi qualche cosa; ed in tal caso (mi perdoni, se parlo libero) questa scarsa giustizia non corrisponde a quella tanta carità, ch' ella vanta.

Cred. Che sia benedetto! Io gli dicevo, che quella camicia vecchia....

Egid. Dico, che dura ancora!

Cred. Che mi diede quando portai....

Egid. Via di lì, scredenziata.

SCENA VII.

Geronio, e detti.

Ger. Di grazia, Moglie mia, abbiate un poca di carità. Questa povera Tedesca travaglia adesso di certi suoi accidenti di testa: e perciò andate altrove a saldare i conti colla Serva.

Buonc. Quando sia con loro piacere, Credenza resterà al mio servizio: poi a tempo più proprio si parlerà de' loro interessi.

Egid. Faccia lei.

Ger. Volentierissimo.

Cred. Manco male! Quì non si poccerà le forbe, e non si mangiarà le minestre ingrassate co' Pestj unti.

Egid. Signor Buoncompagno, me n'andarò un poco a visitar la Signora Eufrasia. *via.*

Ger. Credenza, torno dalla Tedesca ammalata: restate col Signor Buoncompagno; che vi farò grato del buon affetto, e del buon servizio. *via.*

Cred. Se cotesta ammalata morisse, quel Decreto non lo dia a altre.

SCENA VIII.

Buoncompagno, e Credenza.

Buonc. Servirete per oggi questa povera Tedesca, e l'accompagnarete dal Sig. D. Pilogio.

Cred. Servire, e accompagnar la Tedesca? Ogn' altra cosa. N' ho servita un' altra di queste Padrone descritte; non ne vo' saper più.

Buonc. Nel servir la Tedesca, servirete me. E poi, non sapete, che regali ha fatti a Menichina?

Cred. So che andava accattare, e bisogna accattasse per furbaria, come di molte ce n' è. Ma se mi copriffe d'oro, non c' è la mia reputazione. Oh, dirà Vosignoria, è Contessa: ma finalmente è di quelle impastate. No, no, ripiglio le mie ballucce ora io.

Buonc. Mi edifico delle vostre massime. Andate dunque a servire la Signora Eufrasia.

Cred. O lei sì. *via.*

Buonc. Finalmente l' onore prevale in costei all' interesse, più che nella Padrona medesima, la quale sulla speranza di Regali o di Eredità, voleva servire, e ricettare la supposta cattiva Pratica del Marito.

SCE-

SCENA IX.

Geronio, e Buoncompagno.

Ger. Tutto ſta in ordine a meraviglia. Tiberino è accomodato in modo, che non lo ravviſo io medeſimo, nè pure alla voce alterata dall'Idioma, e da certa noce, che tiene in bocca.

Buonc. Suppongo, che Menichina vi abbia conſegnati que' trecento ſcudi, che mi trovo, e che mi chiedeſte per l' accennato voſtro biſogno.

Ger. Sono in pronto; e ve ne ringrazio. Ella poi ſcalda gl' impiaſtri al ſuo grazioſo Tiberino; ma più ſi ſtruggono l' uno, e l' altra, d'un reciproco impaziente amore.

SCENA X.

Menichina, e detti.

Men. Ho viſto dalla fineſtra quel Bacchettone, che entra in caſa.

Ger. Egli viene a prender la Tedeſca: laſciate, che io vada ad incontrarlo. *via.*

Buonc. E voi Menichina, già vi ſuppongo iſtruita per quello dobbiate fare.

Men. Farò tutto quello, che m' ha detto il Signor Geronio. Non ſi ricorda lei, che quando

do mi menava alle veglie, io facevo sempre la burla della pecora, del cappello tento, e del pignatto? Quanti ce ne chiappavo di que' Giovanotti.

Buonc. Siete poi contenta dello Sposo, che v' ho trovato? Ma non è tempo ora: mi ritiro; restate a fare quanto sapete.

Men. Lassi fare a me.

SCENA XI.

Geronio, Don Pilogio, Seggettieri con Seggetta, che resta in Scena, e Menichina.

Ger. Sulla mia parola, la Serva del Sig. Buoncompagno sarà sua.

D.Pil. Son cose da pensarci bene.

Men. s' inginocchia. Signor Maestro, gli domando perdono degli sgarbi, che ho fatti, e non li farò più; e la prego per amor del Cielo della penitenza. Avevo detto a quel modo, perchè ero stata messa al ponto, e non conoscevo il mio bene. Ora io non voglio altri che lei; lei voglio, lei.

D.Pil. Leggerezze di gioventù?

Men. Mi par mill' anni di venire a comandare a tante Citte, a casa sua.

D.Pil. Portatevi bene. Andate.

Men. La penitenza vorrei.

D.Pil. Orsù, oggi servirete con carità questa po-

va-

vara Tedesca; e quando sarà a casa, venite qualche volta a vederla.

Men. Questo lo farò di certo. Guardi bell' anello, che m' ha donato; e m' ha detto: Tenete Sposa. Signore Sposo, mi voglia bene; vo a far la penitenza. *parte*.

Ger. Che carità ha questa Figliuola per gli Ammalati! E' proprio il caso per Vossignoria.

D.Pil. Certo, che se questa Ragazza non piglia almeno una Persona spirituale, è rovinata. Ma pensiamo a condurre quest' Ammalata a quel povero ricetto, che per servire a Vossignoria le ho messo in ordine.

Ger. Il commodo del trasporto non può esser migliore; tanto più, che ella è assai aggravata, e dianzi credetti mi morisse nelle mani.

D.Pil. ,, Spesso il Demonio ci tenta a far delle
,, mortificazioni indiscrete, per renderci poi
,, nojosa la Penitenza. E che Direttori so-
,, no a Roma? Insinuare a questa misera-
,, bile, piena di malanni, il venire a Sie-
,, na limosinando! "

Ger. ,, Non le do quindici giorni di vita. " Or vado a prenderla.

SCE-

SCENA XII.

Egidia, e Don Pilogio.

Egid. L' ho sentita alla voce; che ero quì dalla Signora Eufrasia. E così lei si vuol metter quest' Appestata in casa, eh?

D.Pil. Veramente mi torna scommodo: ma siamo in questo Mondo per servire al nostro Prossimo.

Egid. E que' miei Baulli, penso, che saranno in luogo...

D.Pil. Che Dio l' ajuti! Costei ha altra voglia, che de' suoi Baulli. Ma pure non si dubiti; gli ho chiusi in camera di Suor Calidonia Depositaria, che è quella Citta fidata, che dorme accanto alla mia stanza, e che tien le chiavi d' ogni cosa. Ecco l' Inferma.

SCENA XIII.

Tiberino vestito da Donna, coperto come l' altra volta, sostenuto da Buoncompagno, e Geronio, con Menichina, che tien le Sacchette de' Denari, Credenza, Egidia, e Don Pilogio.

Tib. An be ich stirbe.

Ger. Via, si faccia animo: siamo quì per lei.

Tib. Ich bolte zu kmie sovera, dem herren Pilogi.

Buonc. Dice, che vuole inginocchiarsi al Signor Don Pilogio.

D.Pil. No, no, povera Signora; basta, che s' inginocchi coll' intenzione. (*La mettono nella Seggetta.*) Si metta in sedia, e andiamo. Ma non intende l' Italiano? *a Buoncompagno.*

Buonc. Intende, ma parla poco per soggezione di storpiare i vocaboli nostri, che non sa pronunziare.

Ger. Prenda i suoi denari, e le sue gioje. (*Nel metter le Sacchette nella Sedia, Tiberino le dà un calcio.*

Cred. (Denari e gioje! E voleva il Decreto.)

Tib. Nemb eschin danes mir das gebissen besteret.

Buonc. Dice, che non vuol questo peso alla Coscienza.

Egid. La robba di mal acquisto non fa mai pro.

Buonc. Signora, perchè non vuole questi denari? Parli pure Italiano al meglio, che può.

Tib.

Tib. Date tutto a Signore Orologio.

*Buonc.*Vuol dire al Signor Don Pilogio suo Direttore, neh?

Tib. Sì, a Pilogio mio carissimo Dirittone, Dirittone.

Ger. Prendete, Signor Don Pilogio. (*Vuol darli i Denari.*

*D.Pil.*Li portaremo in Camera sua, e ne faremo due versi di ricordo. (*i Seggettieri prendono le Sacchette.*) Ma se la Signora stesse aggravata, dovrebbe far quanto prima un poca di disposizione del suo; e vorrei, che ci fussero lor Signori, per ogni buon fine.

*Buonc.*Il Testamento l' ha dettato poco fa dopo il primo accidente; e godendo lei i Privilegj militari del Marito, ancora nella sua Vedovanza, colla sua sola soscrizione l' ha fatto valido. Voglion sentirlo?

Ger. Sì, sentiamolo tutti.

*Buonc.*Lo leggerò nel nostro volgare. (*legge.*) *Io Massimiliana, e cetera.* Quì pone una filastrocca di Titoli.

*D.Pil.*Non importa; che son vanità mondane.

Buonc.(*legge*) *Voglio esser trasportata a morire nello Spedaletto del Signor Don Pilogio, per acquistare qualche merito in morte.* E' vero, Signora Massimiliana?

Tib. Sì, sì, Marito in morte.

Cred.(Bisognava maritarsi avanti, disgraziata.)

*Buonc.*Merito, merito, non Marito. (*legge.*) *E voglio, che di tutto il denaro, e gioje, e d'* ogn'

ogn' altro capitale , che mi trovo , sia erede il detto Spedaletto , e Amministratore il Signor Don Pilogio .

*D.Pil.*Senza obbligo di render conto , ci aggiungeremo , e senza pesi perpetui .

*Egid.*Il Cielo manda il bene a chi lo merita .

Ger. Signora Massimiliana , ha Parenti Vossignoria? Bisogna pensare a quelli .

*D.Pil.*Per ora non bisogna infastidirla . „ E quan-
„ to a' Parenti , se mai fusse vero , che suo
„ Marito avesse acquistato questo peculio in
„ Guerra , ci nasce la disputa fra i Mora-
„ li , se si tratti di Guerra giusta , o ingiu-
„ sta : e così per la più sicura è bene fare
„ eredi i Povari , in quanto ella avesse ob-
„ bligo di restituzione .

Ger. „ Mi rimetto .

Egid.„ Eh , non lo dice un ignorante .

D.Pil.„ Signora Massimiliana , Dio gliel meriti .
„ (*S' accosta col viso alla Sedia .*) Faremo
„ una bella Lapida nello Spedaletto *ad per-*
„ *petuam rei memoriam* ; che i Parenti si gi-
„ uocarebbero la sua Eredità in due giorni .

Tib. „ Joh , Joh .

Ger. „ Signor Don Pilogio , se ella s' accosta
„ così vicino all' Ammalata , sentirà del
„ cattivo odore .

D.Pil.„ Puzzano più le mie iniquità . "

*Buonc.*Seguo . (*legge*) *Voglio però , che di detto denaro si diano trecento scudi a Menichina , pel buon genio che ho preso seco , affinchè si faccia*

Re-

Religiosa ; e questi sono in tant' oro di Zecca nel fondo d' una Sacca .

*D.Pil.*Suor Massimiliana mia (già vi considero, come Sorella dello Spedaletto, o Conservatorio) lasciate questa povara Fanciulla in libertà ancora di prender Marito; acciocchè non bestemmiasse poi questo vostro Legato. Sì, sì, testate così per santa obbedienza ; e per tanto quell' oro di Zecca...

Tib. Joh, joh, Menichina portar zecche a Marito.

*Men.*Gli vo' baciar la mano. Uh la mi' Tedeschina cara, cara.

*Egid.*Signora Massimiliana , si ricordi della nostra Casa. Finalmente...

*Buonc.*Più abbasso verso l' ultimo, leggerò ancora un Legato pel Signor Geronio: (*a Egidia*) ma vuole, che paghi con quel denaro tanti de' suoi debiti.

*Egid.*Giudizio.

Ger. Purchè non m' obblighi a pagarne uno, che so io, non importa.

*Buonc.*Seguiamo. (*legge*) *E perchè io Massimiliana ho commesso tante colpe ...*

Tib. Au be ich stirbe. Non più, pasta, pasta.

Cred.(Gli hanno parlato, che ha fatto male ; e lei ha confessato della pasta , cioè , che è impastata.)

Ger. Temo di qualche nuovo accidente. Andiamo.

*D.Pil.*Sì, è bene, che venga a morire nello Spedaletto. Conduciamola; che colà aggiustaremo il tutto con più tempo. (*Le tasta il polso*)

Il polſo però è buono. Signor Buoncompagno, il foglio è già ſottoſcritto, neh?

Buonc.(*Gli dà il foglio*) In buona forma; e ſubbito, che Voſignoria torna, aggiuſtaremo la carta degli Sponſali con queſta Ragazza.

Men. Torni ſubbito, ſubbito, Signore Spoſo.

D.Pil. Modeſtia, modeſtia. Andiamo Signora Maſſimiliana, „ queſta è la via del Cielo. "
Via con Geronio, e la Seggetta.

SCENA XIV.

Buoncompagno, Egidia, Menichina, e Credenza.

Egid. Manco male, che coſtei s' è ricordata della mia povara Caſa.

Buonc. Ora ſe ne va a morire in buone mani.

Egid. Orsù, in Caſa mia non c' è neſſuno: voglio andarmene. La riveriſco.

Buonc. „ Mi rallegro del ſuo Legato. Ma ella potrebbe mandare adeſſo qualche regaluccio alla Signora Maſſimiliana, giacchè Voſignoria aveva tanto genio di ſervirla; cioè qualche conſerva, che ſo io...

Egid. „ Biſogna ſentir prima il Medico. Serva ſua. " *via.*

SCE-

SCENA XV.

Buoncompagno, *Menichina*, *e Credenza*.

Buonc. Menichina, tra poco tornarà il vostro Sposo: andate ad acconciarvi; ed io pensarò intanto a provedervi qualche cosa, che vi bisogni.

Men. Adesso vo: ma che sarebbe, che un par di Nozze servissero a quattro Sposi? Vo' dire, che trovasse un cencio di Marito a Madonna Credenza ancora? *via*.

Cred. Com' ha da essere un cencio, non mette conto.

Buonc. Non sarà un cencio, nò, Madonna Credenza. Il Signor Geronio pensa più a voi, che non credete.

Cred. A mi' tempo vorrebb' essare.

Buonc. A vostro tempo sarà, e forse più presto che non pensate.

Cred. Ma lui è un povaro Gentiluomo: e di quel Decretaccio con que' patti, non ne vo' saper niente, sa. Ha visto quella Forestiera, che adesso non gli fanno pro i suoi quattrini? E perchè si vergognava di quel che ha fatto, diceva pasta, pasta, per non essere scoperta.

Buonc. (Onorata semplicità!) Fate qualche faccenda, fino che io vado qua da mia Sorella. *via*.

Cred. E che domin di Marito ha per le mani per me il Signor Geronio! Facci lui, purchè sia Uomo fatto, e da bene.

SCENA XVI.

Maestro Burino, e Credenza.

Bur. Credo, che Menichina sia Sposa; e però vo' dimandare al suo Padrone, se gli bisogna delle gioje della mia Bottega. (Ma è quì questa matta. Pigliamoci due altri quattrini di gusto.) Madonna, bisogna rendermi quel foglio strappato.

Cred. O renderlo poi no, Ser Impasta; non voglio essere scritta per forza in quel Libraccio.

Bur. O via via, vo' ho servito bene. Voi sete impastata onoratamente tra le Contesse di malaffare; e non ci sarà barba d' Uomo, che 'l Libro lo possa vedere. Ma poi vi ricordarete del Cancelliere?

Cred. Sicuro, ma co' modi abili.

Bur. Perchè vedendo, che sete così schizzinosa dell' onore, v' ho impastata; sapete con che? Colla farina da Zuccarini.

Cred. O come dire, in que Libracci sudici vi servite di Farina di Monache?

Bur. Tal Persona, tal pasta. Ora eccovi il Decreto bello e buono: „ e giacchè non è „ servito per la Tedesca, io ci ho scritto „ Voi;

„ Voi; e se volete dare il luogo ad un' al-
„ tra, or' ora vi conto cento Scudi, ma
„ ora, per una Povaretta, che pigliarebbe
„ quel resto, che ci avanza.

Cred. E come dice questo Decreto?

Bur. Mirate. Ma questo Sigillone non dice bordello, bordello?

Cred. „ Se fusse bordello buono, cioè bordello di „ Conventi come la Farina, perchè no?

Bur. O sentite quel che ho fatto per Voi. Leggo il Decreto.

Cred. Uh sì.

Bur. (*legge*) *Noi Giovanpilastro di Castrovincastro, Duca di Nannagiovanna, e di Coccomarzocco.....*

Cred. La Fornaja al Nome di questo Prencipe non ci crede: dice, che è un beltrovato.

Bur. La Fornaja è una sciocca: non ci aviamo de' nomi strambi noi ancora? Asinalunga, Belsedere, Culecchio...

Cred. Oh, è la verità, sì, sì; la Fornaja sa per molto.

Bur. Seguo. (*legge*) *in virtù della presente concediamo alla disonesta Donna...*

Cred. Non è fatto niente; son Donna da bene.

Bur. Con tre pavoli di spesa alla Cancellaria, mutaremo questa parola, e diremo *Licenziosa*.

Cred. O *Licenziata* non si potrebbe dire? Che appunto la Padrona m' ha mandato via.

Bur. *Licenziata*, sì bene, vi vo' servire. (*legge*)

Concediamo la solita nostra Limosina di Scud' 120., Staja 30. Grano, una Botticella di Vino, una Fede d' Oro, quattro paja di Lenzuola, Pezze, e Fasce, pur che lassi il peccato.

Cred. Questa scioccaria del peccato non ce la voglio.

Bur. Con tre altri pavoli l' aggiustaremo, dicendo *pur che lassi il peccato della gola.*

Cred. Della gola po' poi lassiamocelo: era ghiotta la mi' Padrona ancora, quando andava a mangiare fuor di casa: e poi ne conosco tante delle ghiotte.

Bur. Ma quaggiù ci è una condizione, che non si può levare; sentite (*legge*) *E perchè dette Donne sogliono essere infette dal morbo gallico, vogliamo che detta Credenza pigli per quindici giorni la salsa.*

Cred. E perchè mi vuol mettare queste sporcizie in corpo, se son sana, e schietta?

Bur. „ Il Magistrato dubita, che abbiate le vi„ scere infette, a cagione del vostro fiato „ puzzolente.

Cred. „ Se non puzza lui, il porcone, cotesto „ Magistrato...

SCENA XVII.

Buoncompagno da parte, e detti.

Buonc.(La solita partita con Credenza.)
Bur. Del resto poi sarebbe aggiustato tutto.
Cred. „ E la Dote la potrei avere, eh? Ma la
„ falsa, sarà falsa disonesta, o falsa licen-
„ ziata?
Bur. „ Salsa onoratissima da Conventi, come la
„ Farina della pasta.
Cred. E poi come dice il Decreto?
Bur. „ C' è la Firma del Prencipe, e poi la re-
cognizione del Magistrato, „ che dice così.
„ (*legge*) *Noi Soprintendenti de' Vicoli, e de'*
„ *Bordelli della Città, e Stato di Siena...*
Cred. „ Ma de' Vicoli de' Conventi, vorrei che
„ dicesse.
Bur. „ Lassate dire. (*legge*) *Provveditori delle*
„ *crocce, e delle carrette, Approvatori de i ce-*
„ *rotti ec.* E poi c' è l' Approvazione, e la
„ Firma del Priore, e mia; cioè (*legge*)
„ *Gherardo del Chiavica, Priore libidinoso. Ser*
„ *Impasta Cancellier Sensuale.*
Buonc.(*s' accosta*) „ Signor Cancellier Sensuale,
„ Servo suo. Ora, giacchè que' libidinosissi-
„ mi Signori hanno fatto tanta grazia a que-
„ sta Donna, di dispensarla da ciò, che co-
„ me onorata non voleva accettare; operi
„ in modo, che abbia l' ultima carità.

Cred. „ Sì, eh, buoncitto.

Buonc. „ Che la dispensino ancora dal medica-
„ mento della salsa, perchè sta forse per
„ maritarsi fra poche ore.

Bur. „ Signor Buoncompagno, mi vo' prendere
„ un arbitrio io, e gli farò la fede della
„ fatta purga, purchè si contenti di venire
„ a ricevere un cristere in Cancellaria.

Cred. Ma colla canna da Monasterj.

Bur. O questo è dovere.

Cred. Vo a pigliare la camicia della modestia, che Tiberino m' ha donata, e verrò con lei adesso. *via.*

Buonc. Venite pur meco, Messer Burino, che vedrete qualche cosa di bello.

Bur. Suppongo sarà delle solite del Signor Geronio, che m' ha mandato a chiedere alcuni Giovanotti da mascherare.

SCENA XVIII.

Appartamento di Don Pilogio.

Geronio, e Tiberino da Donna.

Ger. Ma vedete con che pace il Bacchettone ci ha lasciati in Casa sua, per la fretta di ritornare a Menichina.

Tib. Si conosce, che sta con tutto il commodo, e che si provede per la sua tavola d' ogni ben di Dio.

Ger. La ſtanza, che egli chiama de' Depoſiti, credo ſia quella ſerrata; e là ſenz' altro ſono i Baulli di mia Moglie, ne' quali, come vedrete, ella ha ripoſto per molte centinaja: ma dovunque ſi ſiano, li troveremo coll' ajuto di quelli Amici di Maeſtro Burino, che or' ora ſaliranno dal muro dell' Orticello.

Tib. Conviene aſpettare, che le Donne vadano a letto. Ma ha ella oſſervato come al ſolo vederci ſi ſono ſerrate tutte nelle ſue camere?

Ger. Penſate, che ſon Citole, e Femmine rifuggite, e per conſeguenza pauroſe. Ecco non ſo qual Fanciulla col lume, e col campanello.

S C E N A XIX.

La Cantora col lume, ſuonando il campanello, e detti a parte.

Cant. Citte, diciamo quello, che s' ha da dire, prima d' andare a letto.

Ad ogni due verſi riſponde, replicando i medeſimi, il Coro di dentro.

Cantando. Sommi Dei, alti, e poſſenti,
Fate far de' Teſtamenti
Per Fanciulle abbandonate,

Vergognose, e riscappate.
Per far letti al Dormentorio,
Per più carne a Refettorio.
Sommi Dei, date una Sposa
Bella, ricca, e virtuosa,
Al buon Padre Direttore,
Che patisce di calore.
Sommi Dei, il buon Pilogio
Fate grasso, e fate grogio;
Che ci metta il nostro argento
A quaranta almen per cento,
Per isbatter la gengia:
Buona notte, e così sia. *Rientra dentro.*

Tib. Avete sentita la bella canzona? Son pur contenta d' aver fatto que' grossi Legati a questo buon Conservatorio!

Ger. Abbiamo però l' occhio a questi denari, e gioje, che si son riposte in camera vostra; al qual effetto son quì restato, a dispetto di Don Pilogio.

Tib. Non ci voleva altro, che l'amore, che hà per Menichina, per farlo uscir di Casa a quest' ora.

Ger. Ma quanto tardano a venire questi Mascherati? Hanno pur anch' essi un po' di pizzicor d'amore, che doverebbe sollecitarli.

Tib. Com' a dire?

Ger. Sono alcuni Giovani, che amoreggiano con queste chiuse Zittelle; e c' è qualche Marito, che vorrebbe ricondursi a casa la sua Mo-

Moglie, che Don Pilogio con poco lodevoli pretesti gli ha fatta levar da canto.

Tib. Ma questa parrà una violenza, che si faccia a tali Ritirate.

Ger. Dalle violenze, Dio mi guardi: ma siccome Don Pilogio ci conduce a ricreazione i suoi Divoti, volendo sforzar queste Fanciulle a sposar Colli torti; così posso arrischiarmi per una volta, introdurci io con tutto il rispetto questi applicati, ed onesti Giovani, alcuni de' quali con tal Fanciulla di queste ha contratta qualche promessa.

Una Donna di dentro. Citte, serrate gli usci sodo; che è gente nell' orto, e il Signor Don Pilogio non è in casa.

Ger. Sono i nostri Amici.

SCENA XX.

Alcuni Mascherati con suoni, e detti.

Ger. Benvenuti Signori. Di grazia non fate rumore: parte di voi vada con Tiberino, ad esplorare quant' ei vi dirà, e parte resti quì.

Tib. Le Donne non saran tutte addormentate.

Ger. Anzi se sono addormentate, vo' che si destino. Andate.

Tib. (Che mai vorrà fare?) *via con due Mascherati.*

Ger. Signori, osservate come s' aprano con facilità le Porte di questo violento Conservatorio:

rio : nell' isteſſo modo appunto , che aprì Orfeo le Porte dell' Inferno .

Prende da uno de' Maſcherati la Chitarra , e canta sull' aria di Ruggiero, ballando a ſolo.

Queſto ballo non va bene,
Se a ballar meco non viene
Quella bella Sconſolata,
Dal Marito ſcompagnata.

Eſce a ballare la Malmaritata.

Malmaritata. Queſto ballo m' è nojoſo,
Se non ballo col mio Spoſo,
Da cui vivo in diviſione
Per martel del bacchettone.

Uno de' Maſcherati balla con lei cantando.

Maſcherato. Spoſa mia, balliamo ſu;
Ma la Piolla non far più:
Giuoca al deſco, e va alla danza,
E ſaluta con creanza.

Tib. torna. Allegri, allegri, Suor Calidonia Depoſitaria, che ha bevuto un po' di vino delle limoſine , ſenza annacquare , dorme quà diſteſa quant' è longa per una ſcala ; e le abbiam levate le chiavi dalla cintola , tanto della ſtanza de' Depoſiti , che della cantina. *via*.

Ger.

Ger. Signora Malmaritata, potrà dunque ripigliare i ſuoi Depoſiti, e tornare a caſa del ſuo Marito.

*Malm.*Illuſtriſſimo sì, Dio glielo rimeriti.

Geronio torna a ballare.

Ger. Queſto ballo andrà altrimenti,
Se verran le Partorienti,
Vergognoſe, e riſcappate,
E le Putte ritirate.

Quì vengono le Vergognoſe, coperte co' lenzuoli, le Donne co' bambini in braccio, e le Citole ballando tutte.

SCENA XXI.

Don Pilogio, e Menichina, Buoncompagno, e detti.

*D.Pil.*Che ſcandalo è queſto in una caſa di divozione! Siamo noi in bordello? Vado adeſſo a chiamar la Giuſtizia.

Ger. Signor Don Pilogio, queſte ſue Donne, e queſta mia Brigata, han preſo ardire di fare un ballo in onore del ſuo Spoſalizio.

*D.Pil.*Il mio Spoſalizio s' ha da celebrare con un pranzo a' Prigioni, e qualche ſtajo di pane agli altri Poveretti.

Uno della Compagnia beve, e dice. Alla ſalute del Si-

Signor Don Pilogio, e della Signora Menichina; e un Figliuol mafchio.

Buonc. Signore Spofo, bifogna gradir quefte dimoftrazioni, e tenere allegra la Spofa.

Balla, e canta.

Di ballar non vi rincrefca,
O belliffima Tedefca.

D.Pil. E come volete, che balli, fe è in cafo di morte, ferrata in camera fua? Che Gioventù fconfiderata!

Buonc. Le ftampelle deponete,
E moftrateci chi fiete.

Tib. torna. Per moftrare opidienza,
Parlerò con fua licenza.

Balla con una croccia, coperto come prima.

D.Pil. (Ah peccato abituato maladetto!) Bafta bafta; che vi piglierà qualche accidente.

Tib. Con pelliffima Spofina,
Appellata Menichina.

D.Pil. O quefto no; non deve, come mia Moglie, dar cattivo efempio al Confervatorio.

Men. Signore Spofo, mi laffi ballare. E che n' ha gelofia, fe è una Donna?

Ger. In grazia mia.

D.Pil. Al Signor Geronio non fi può negar nulla. Ma che dirà il Vicinato di quefti bagordi?

Men. Se fi contenta, Signore Spofo, io invitarò qual-

qualche perſona lontana, per non avere occaſione di ballar più.

D.Pil. Così fate, figliuola mia, così fate.

Men. Tiberino, io chiamo te,
Che tu dia la mano a me.

Tib. Ecco a te la mano, e 'l cuore.
Alla barba del Direttore.

Tiberino ſi ſcuopre, reſta colle ſue ſembianze virili, getta la gonnella, e canta, e balla, dandole la mano.

Ger. e Buonc. E viva li Spoſi.

D.Pil. Che viva? che Spoſi? Queſta Caſa mi par piena di diavoli.

Ger. Queſta Caſa è piena di Galantuomini. Quegli è Tiberino, Spoſo legittimo della Giovanetta, che non era boccone da' voſtri denti. Egli in quel modo ha ingannata la voſtra Avarizia, e la voſtra Ippocriſia; dando luogo a me di ricuperare i miei baulli, che già ſaranno traſportati, e di rendere a queſte povere Femmine la loro libertà. Eſſe torneranno alle Caſe loro più ricche, che quì non vennero; perchè tutta la robba ammaſſata nella voſtra ſtanza de' Latrocinj ſpirituali, pregherò i Superiori, che vogliano dividere à queſte miſerabili, in aſſegnamento di loro Maritaggio. Formicone, ſenſuale, uſurajo! Abbiam le Leggi belle e buone, che provedono a' divorzj de Maritati,
all'

all'onestà delle Zittelle, ed alla protezione delle Vedove, senza che voi vi facciate questa scandalosa bottega. „ Basta, mande-„ remo tutte le vostre scritture al Gover-„ no, che in quelle scaffaje si chiudono. "

D.Pil. Signor Geronio, le raccomando per carità la mia reputazione. Le offerisco tutta la mia Casa, tutta la mia Famiglia devota: e quando voglia entrar meco a compagnia di direzione, io volentieri...

Ger. Non voglio entrare a Soccita d'Ippocrisia.

D.Pil. Eccomi nelle sue braccia. Non sarà poi suo decoro, l'avere ingannata la mia Semplicità.

Ger. Sarebbe restituzione d'inganno, per quanti semplici avete presi voi al lacciuolo. Ma pure io voglio usar con voi tutta la discrezione: e quando pensiate continuare qualche opera di pietà con certe Persone abbandonate, spogliandovi dell'interesse, e de' secondi fini; ho risoluto accompagnarvi con una Donna da bene, la quale in materia d'onestà può servir d'esempio a tutte le Donne del suo grado, forse forse....

SCE-

SCENA XXII.

Buoncompagno, Credenza vestita colla lunga camicia della Modestia, e detti.

Buonc. Ecco quà la pudicissima Serva impastata, che rinunziando costantemente alla Dote del Signor Principe di Castrovincastro, vestita della camicia della Modestia, se ne passa al Talamo maritale del Signor Don Pilogio.

Cred. E che frastuolo è questo? Io non vo' far la buffona a nessuno.

D.Pil. E che vuol significare quest' altra matta così vestita? E che si parla di Talamo, e di Don Pilogio?

Ger. Questa è vostra Sposa, secondo che vi promisi.

D.Pil. Come?

Ger. Vi promisi la Serva del Signor Buoncompagno, e ve la mantengo.

Cred. Io m' ero vestita a Medicamento, e non a Sposalizio.

Ger. Ecco la Scrittura da voi soscritta.

D.Pil. Questa non fu mia intenzione. Ah meschino!

Cred. Meschino eh, a pigliar me? Son di buon Parentado, e non ho nessuno delle mie Genti, scritte dove lei sa.

D. Pil.

D.Pil. (Costoro hanno tutte le mie Scritture in mano; e non mi comple si pubblichino que' Testamenti estorti da certe Vedove, nè qualche Scrittura di Matrimonj forzati.) Il Cielo fa a me, quel che io ho fatto agli altri.

Ger. Dando la mano a Credenza, si metteranno sotto il Tavolino tutte le cose.

D.Pil. E come vuol necessitarmi a sposare una Donna, la quale (tralasciando l'altre disuguaglianze) ha un fiato di sepoltura aperta; il che può essere impedimento dirimente?

Tib. Eh, che puzzano più le vostre iniquità. Ricordatevi, che per cavar que' Legati dalla Tedesca puzzolente pe' suoi cerotti, non aveste nausea di starle accanto.

Ger. Benissimo.

Cred. Miracoli! E' un dente guasto dallo stiacciar di tante fave secche, per far la favarella alla Padrona.

Ger. Pilogio, facciamo il Matrimonio per ora; poi ci sarà tempo a discorrere. Ed acciocchè vediate, che vo' vincervi di cortesia, e rimunerare cotesta buona Donna dell' ottimo servizio, e delle sue massime onorate; le assegno per Dote trecento Scudi, accomodatimi dal Signor Buoncompagno; e son que' medesimi, che ha trasportati nella sua Sedia la pia Testatrice Tedesca. Di più le

le assegno altri cinquanta Scudi di biancheria, di quella che si trova ne' miei recuperati baulli, che sono là, in guardia de' miei buoni Amici.

SCENA ULTIMA.

Egidia, e detti.

Eg. Que' Baulli li lasserà stare Vosignoria: sono robba di povare Donne, che me l' hanno fidata. Me l' immaginavo, e già son venuta quà; perchè la Signora Eufrasia m' ha fatto sapere, che dubita, che quella Tedesca non sia quel Monello di Tiberino, travestito nella sua stanza contigua.

Tib. Signora Madre, sono Sposo, se è con buona grazia di Vosignoria; se no, sia per non fatto.

Eg. Signor Bricconcello, n' ho fatti gastigar degli altri. Che ne dice, Signor Don Pilogio?

D.Pil. Ecco il frutto della dottrina di quel Custode delle Zoccolette. Ma io glie l' aveva avvertito.

Eg. Ah, son troppo buona.

Ger. E per questo, che siete troppo buona, bisogna ritirarsi dal Secolo, e prender luogo quì nella camera di quella malmaritata,

che appunto adesso n' è uscita. Ma bisognerà ubbidire alla Reverenda Madre Credenza, Direttrice del Conservatorio, e Sposa di Don Pilogio.

Cred. Ora farò pocciare io le sorbe a lei.

Eg. Che sorbe? Baronaccia, vecchia, matta, buffona.

Cred. Citte, eh Citte, mettete in Noviziato la Signora Accidia, che dice delle parolacce.

Ger. Don Pilogio, la mano a Credenza: questo è il vostro obbligo, e questo sarà il vostro meglio.

Buonc. Sagrificate al Cielo quest' amara bevanda.

D.Pil. Finalmente sono a termine di far questo passo così duro. La ragione apparentemente mi ci obbliga senza difesa, e la forza mi ci costringe senza scampo. Per salvare in parte l' onore, bisogna far patire l'amore. Geronio non starà sempre in Siena: ed intanto qualche Autor morale mi suggerirà delle dottrine, per annullare questo contratto. Credenza, eccovi la mano.

Cred. Pensavo di no, io. Credevo, che gli fusse venuto qualche scrupolo, e che mi volesse sposar colle molle.

Men. Mi rallegro col Signor Maestro: ma avverta di non stringer le mani così forte alla Signora Direttrice, perchè vi ha non so quanti patarecci.

Eg. Io non ne vo' veder più. *Vuol partire.*

Ger.

Ger. Fermatevi quì, Signora Egidia.

Eg. A che fare?

Ger. A conferire col vostro Don Pilogio i frutti ricavuti dalla vostra credulità; e ad imparare a fidarvi qualche volta più del Marito, che de' falsi divoti.

Eg. E così dunque....

Ger. Non replicate: così voglio io per mia quiete, e per vostro vantaggio, e correzione; poichè sotto la disciplina del vostro Direttore potrete assistere a vostro piacere alle povere ammalate partorienti, che quì vengono; sodisfacendo intanto alla natural vocazione, che avete, di servire agli Spedali: ma principalmente imparando dall' onorata Credenza, poco fa vostra Serva, ed ora vostra Direttrice, a far prevalere le massime della Virtù, e del decoro a quelle d' un vilissimo interesse.

Eg. Ma io....

Ger. Ma voi, non vi vergognaste d' adottarvi un mio Servitore per Figlio, sull' oggetto di guadagnare un abito, e dodici scudi; nè vi arrossiste di offerire alloggio, e servitù ad una da voi supposta infame Donna, colla speranza, che vi benificasse. Onde io, per far giustizia a Credenza, in faccia a voi, ed a chi m' è presente, dirò, che l' AVARIZIA è stata più onorata nella SERVA, che nella PADRONA.

Tib.

Tib. Ed io, se di questi accidenti di schernita Avarizia, e di mortificata ipprocrisìa, dovesse intrecciarsene un Commedia, la vorrei chiamare LA SORELLINA DI DON PILONE.

I L F I N E.